

## Il ventaglio, gli amanti e una diceria su Casanova – Danilo Soscia

La storia oppone quasi sempre una dolorosa discontinuità tra il suo corso e l'urgenza delle stazioni che ne scandiscono il ritmo ossessivo. Accade così che momenti cruciali della nostra vita facciano da vero e proprio corpo cavo nel quale vibra l'eco violentissima di un'assenza. Solo la letteratura sembrerebbe poter lenire un simile vuoto, strumento postumo, buono a interrogare i fantasmi, le ombre di colui o di colei che non è più, e che pure hanno ancora voce. Non è buona regola manifestarsi – esibire al di là del consentito dal comune pudore – la propria presenza nello spazio minimo di una lettura, ma tant'è. Confesso allora che da anni mi interrogo su come avrebbe vissuto, come avrebbe operato e soprattutto cosa avrebbe detto e dunque scritto Carlo A. Madrignani negli anni ruggenti della crisi. A Pisa, in via Derna dove un tempo il professore viveva, vi è adesso un cratere, uno spazio deserto, perfetto nella sua geometrica assenza. Il campo di un vaticinio muto, presso il quale in tanti ci rechiamo ad ascoltare la voce fonda e acuta insieme di Madrignani. In verità, al di là delle incombenze letterarie (erba alta e lillà nel suo giardino), in via Derna la porta è rimasta chiusa dal giorno della scomparsa del professore, quando i suoi allievi lo condussero in corteo, in spalla, fino all'ingresso principale di Palazzo Ricci, sede della Facoltà di Lettere e Filosofia, un frammento di strada che da vivo Madrignani aveva pressoché inciso con il suo ostinato andirivieni. Ricollocare nello spazio e nel tempo l'opera del professore, la sua monumentale azione critica, sarà diletto per gli accademici, e così ricongiungere a questa gli scritti ricomparsi in Verità e visioni. Poesia, pittura, cinema, politica (Edizioni ETS, all'interno della collana "La modernità letteraria"), grazie alla cura puntualissima degli allievi Alessio Giannanti e Giuseppe Lo Castro, a cui si è aggiunto un ritratto dell'amico Antonio Resta. Più interessante - potremmo scrivere più utile – sarebbe forse cogliere il tono e le intenzioni espresse da queste prose altre redatte da Madrignani nel corso di una vita vissuta nei panni larghi e sublimi di un flâneur delle lettere. Colui che ha legato per sempre il suo nome, tra le altre cose, allo studio organico della protoindustria letteraria – dimostrando con il piglio del filologo illuminista come il tanto vituperato romanzo sia stato l'espressione più densa di un passaggio storico, il segnale inequivocabile di una mutata egemonia sociale e quindi culturale – per noi posteri ha disseminato in scritti grandi e piccoli, ma solo nella misura, il suo commiato: « Confesso che ho vissuto ». Alieno dalla vanità, polemico raffinato e a denti stretti, Madrignani avrebbe respinto con una strizzata di labbra un simile exergo, tuttavia il volume pubblicato dall'editore ETS di Pisa è prima di ogni cosa testimonianza viva di quanto l'autore abbia attraversato, senza preclusioni accademiche né reticenze di alcun tipo, una parte decisiva dello scibile contemporaneo. Carlo A. Madrignani si è fatto impavido testimone – da una rilettura ribelle e innovativa de *Gli orecchini* di Eugenio Montale, fin dentro gli scricchiolii della sinistra italiana vecchia e nuova – della concretezza spietata che informava il suo mondo di uomo e di studioso. Poesia, pittura, cinema e politica sono stati i campi di indagine complementari, e mai gregari, di un instancabile lavoro di sintesi critica. Ed è il ventaglio un plausibile correlativo dei molteplici interessi critici del professore, lo stesso che appare nelle mani della giovane donna ritratta in *Signora col ventaglio* (1917) dell'amatissimo Moses Levy (al quale Madrignani dedica una lettura accorata, di rara intensità per un anatomista compito e severo com'è stato in molte sue passioni), pittore che ha saputo tradurre nel suo inconfondibile tratto una dimensione epocale alternativa ai novecentismi cristallizzati e – per questa ragione – palesemente flessibili nei loro tentativi d'eversione. Levy appare quale sugello inatteso (forse dell'intero volume?), riemerso dalla calma del mare viareggino, rinnovato orizzonte delle cose e delle persone, ritornate queste al centro di un discorso pittorico che esaltava il professore, tanto da arrivare a definire la sua pittura « un involontario ammonimento contro l'incombente grande buio e la rumorosità del nostro vivere che ci impediscono di vedere ». Un ventaglio senza pavese, un abanico de baraja (amante delle bizzarrie Madrignani avrebbe apprezzato questa leziosa distinzione), le cui stecche modulari e arabesche ripropongono lo stesso disegno ma in direzioni divergenti. Osso lavorato con trame decise e fini, ricchissimo di occhielli di pavone, dai quali intravedere il trasporto lucido per il cinema di Antonioni, la compostezza di una prosa piana e acutissima nel motteggiare l'avversario politico - « Sono un militante senza partito », diceva di sé - già dalle scelte formali di superficie. Epico in senso lato il contropelo inflitto all'allora corsivista de « *La Repubblica* » Aldo Schiavone, per un'entusiasta e per questo improvvida impennata cine-populista sul modesto Ginger e Fred di Federico Fellini. Non so bene quanto il professore lo avrebbe consentito, ostile ai paragoni e ai paralleli buoni solo a semplificare (nemmeno il brutto doveva essere banalizzato in sua presenza, pena la bollatura di vizioso), eppure nel tocco profondo degli scritti di Carlo A. Madrignani sembrerebbe coagularsi una corrispondenza amorosa tra la puntualità meccanica e poetica del battito d'ali e la lucidità, palese in ogni riga, nel riconoscere senza indugio la direzione. Ridotta in simili termini aerei, è quasi naturale l'analogia con l'amato Fortini (commovente il ricordo pubblicato nel volume, nel quale il professore racconta l'amico ritrarlo a biro rossa su un breve cartoncino), quando traduce *Gli amanti* di Bertolt Brecht: « Così per lune e soli, poco dissimili spere, / volano via, l'uno all'altro devoti. / E dove? - In nessun luogo – E via da chi? - Da tutti. / Da quando, voi chiedete, sono insieme? / Da poco – E si separeranno? - Presto. / Ché sembra amore agli amanti una sosta ». A discapito delle verità critiche, gli aneddoti sono corollario essenziale per comprendere lo spettro di un pensiero, e così dell'individuo che lo ha elaborato. Simile al santo di Assisi – non nella santità, certo, ma nella potenza centrifuga di essere motore di una salace aneddotica – , potremmo divertirci un giorno, con il rispetto dovuto, a scrivere i « *Fioretti* » del professore. Rare volte ho superato la soglia di via Derna. Durante una di queste spericolate escursioni, con il suo piglio inesorabile, Madrignani mi mostrò una fotobusta corrosa de *Il Casanova* di Federico Fellini. Vi era impresso un fotogramma della scena conclusiva, durante la quale sul mare ghiacciato di Venezia Donald Sutherland celebra il suo ultimo ballo con una bambola meccanica. Ne rimasi ammirato, non solo per lo slancio cinefilo che pure sentivo di condividere con il professore (ma mi rimproverò aspramente quando volli tenere il punto su certe bontà del cinema di Lynch), e mentre rinfilavo la foto nella sua copertina, Madrignani sentenziò: « Di una cosa sono certo, ragazzo: hai visto più di una volta questo film ». Gli diedi conferma della sua intuizione con un largo sorriso, poi tagliò: « Bravo, ora stai attento a non fare la stessa fine ». Mi schermii. Troppo mite e troppo pudico per non rappresentare ai suoi occhi una preda golosa, mi

dissi. Non compresi allora che Madrignani aveva celato dietro il feticcio felliniano un referente ben più tenebroso dei miei presunti tormenti erotici. Il suo invito a non seguire Casanova, per così dire, si riferiva forse all'esito della parabola di quest'ultimo, fiera esotica rinchiusa nella biblioteca del Conte di Waldenstein, epigono fuori dalla storia, che assume il fondo irreversibile del suo fallimento solo sul finire della vita. Ed ecco, allora, posato il libro e ascoltata di nuovo quella inconfondibile voce di maestro, la penitenza dovuta per aver domandato, la stessa che Madrignani avrebbe imposto a ciascuno di noi, ovvero: rispondere. Come avrebbe vissuto, come avrebbe operato e soprattutto cosa avrebbe detto e dunque scritto Carlo A. Madrignani negli anni ruggenti della crisi? Avrebbe sferzato, avrebbe insegnato, avrebbe pronunciato eretiche sentenze con nomi e cognomi, le stesse che ora rimangono invisibili agli occhi – non scritte in apparenza – e che pure vi sono. Avrebbe vissuto, e condiviso con i suoi studenti – di una stagione o di una vita, poco importa – quanto appreso. E per tale ragione ci è mancato, senza appello. Ci avrebbe apostrofato con fare crudele e felino – accarezzare, mordendo – noi tutti aspiranti, venturi intellettuali senza più popolo, raggelati quel tanto che basta in una vanità incongrua e disorganica: « Contenti? Avete fatto la fine di Casanova ».

## **Lou Reed: in morte di un grande, di un autentico artista "seminale" - Ugo Buizza**

David Bowie ha commentato la scomparsa dell'amico Lou Reed con un laconico, ma significativo "Se ne è andato un Maestro". E Lou è stato davvero un Maestro, uno dei pochi veri "originali", un'artista seminale. Ha tracciato una strada per molte generazioni di musicisti. Lui è New York, quella iper-creativa degli anni '60, una New York in bianco e nero, quella dove l'arte di Andy Warhol esponeva. Warhol, ricordiamolo, è stato suo compagno d'avventure, autore, fra l'altro, della famosa copertina dell'esordio dei Velvet Underground, con Nico, nel 1967, quella della banana sbucciata. E i Velvet Underground furono davvero rivoluzionari, molto di più dei pochi albums pubblicati (solo 4, escludendo i live tra i quali la poco riuscita reunion del 1993). Io, personalmente, ho un ricordo indelebile del primo ascolto (avevo 13 anni) di "White Light White Heat" il loro secondo lavoro del 1968. Abituato ad ascoltare il rock tradizionale dei Beatles, dei Rolling ed altri gruppi dell'epoca, l'ascolto di quel disco dalla copertina nera mi colpì profondamente. Confesso che i primi ascolti mi irritarono e fu solo qualche anno dopo, che ne compresi la grandezza. Andai a riprenderne l'ascolto solo nel 1972, dopo il grande successo di "Transformer", prodotto da Bowie, un'opera perfetta nei suoni, nei contenuti, con almeno quattro titoli, da annoverare tra i capolavori di Reed: "Walk On The Wild Side" (affresco della New York della Factory di Warhol), "Perfect Day", "Satellite Of Love" e "Vicious". Tutti nello stesso disco. Un suono fantastico, basta sentire il meraviglioso crescendo di "Walk On the Wild Side" con il sax finale che, ancora oggi, emoziona. Struggente. Ma la discografia di Lou Reed, pur fra alti e bassi, ci ha regalato altre perle come "Berlin", meravigliosa immersione nella cultura mittel-europea, "Coney Island Baby", "Street Hassle" e, in anni più recenti, "New York", splendido affresco della sua amata città dove nacque nel 1942 e dove è anche scomparso. Album live come l'enorme "Rock'n Roll Animal" da riascoltare per rendersi conto della statura di questo grande autore, poeta dotato di un timbro vocale unico. Lou Reed, musicalmente, nasce innamorato della musica Doo-Woop e del primo Rock'n Roll. Come tanti altri artisti della sua generazione, sognava di diventare una rock'n roll star (nel 1989 introdusse nella Rock'n Roll Hall Of Fame il bravissimo Dion, a testimonianza dell'amore verso quel tipo di musiche). L'incontro con John Cale, la creazione dei Velvet Underground, lo spronarono a creare nuovi suoni dopo vari tentativi di esordio con la famosa etichetta Pickwick in cui cercò di imporsi come semplice autore per altri artisti. Ma, ricordiamolo, non furono tempi facili. Se la critica, infatti, accolse subito con favore gli albums dei Velvet Underground, il pubblico, in termini di vendite, non ricambiò i favori. Lo scarso successo commerciale fu uno dei motivi che portarono allo scioglimento del gruppo e all'abbandono, in vari tempi, prima da parte di Nico, poi di John Cale e infine dello stesso Lou Reed che nel 1970 iniziò la carriera solistica. Problemi di droga poi, furono spesso legati anche ai risultati altalenanti delle opere dell'artista. Certo, brani come "Pale Blue Eyes", "Sad Song" "Sweet Jane", "Coney Island Baby", cito a caso e in ordine sparso, sono fondamentali per ogni amante della Musica. Le sue ultime prove non mi avevano particolarmente convinto, come alcuni suoi recenti concerti (Mantova nel 2005 fu un concerto orrendo), ma l'uomo poteva permettersi anche certe cadute tipiche di un vero artista. L'ultimo decennio ha visto, comunque, Lou collaborare a vari progetti, il tributo a Leonard Cohen, per esempio, prodotto da Hal Willner o gli spettacoli del 2006 dove ritornò, in compagnia fra gli altri del chitarrista originale Steve Hunter, a suonare per intero lo splendido "Berlin" del 1973. Dagli spettacoli ne uscì un album live e un film pubblicati nel 2008. Il suo ultimo lavoro risale al 2011, lo strano connubio con i Metallica per "Lulu", poi reading di poesie e sperimentazioni con la sua amata terza moglie Laurie Anderson e, infine, la brutta malattia che ce lo ha rubato prematuramente. Penso che avrebbe potuto regalarci ancora molte emozioni. Avevo letto che pensava ad un secondo progetto discografico dedicato alla sua città come "New York", il suo grande capolavoro del 1989. Lui camminava sul "Dirty Boulevard" accompagnato da Jane e da tutti quegli strani personaggi disegnati meravigliosamente nelle sue canzoni, in compagnia dei fantasmi di una città dura, pulsante, violenta ma piena di una variegata umanità. Ora New York sarà ancora più buia, ma ci penseranno i riascolti delle sue musiche a riaccenderla. "I believe In love", cantava allegramente accompagnato da splendidi fiati in "Rock'n Roll Heart" e noi abbiamo creduto a Lou e al suo cuore Rock'n roll. Lunga Vita!

## **La coscienza infelice di Achille Occhetto - Giorgio Salerno**

L'ultima fatica letteraria di Achille Occhetto, *"La gioiosa macchina da guerra. Veleni, sogni e speranze della sinistra"* (Editori Internazionali Riuniti, settembre 2013) è un racconto autobiografico composto da due parti, quasi due libri. La prima, la più breve, rievoca gli anni che precedono le elezioni politiche del 1994, quelle della famosa frase che dà il titolo al volume, la seconda si sofferma sul passaggio da un'esperienza personale, a volte intimistica, alla "svolta", la celebre Bolognina, rivisitata a poco più di vent'anni di distanza. Il libro si può inscrivere nell'antica e nobile tradizione delle autobiografie, dalle 'Confessioni' di Sant'Agostino all'insuperato 'Confesso che ho vissuto' di Pablo Neruda. Negli ultimi anni, proprio da parte di personalità della sinistra italiana e del PCI, vi è stata un'abbondante produzione autobiografica. Basti ricordare Ingrao ('Volevo la luna'), Rossanda ('La ragazza del secolo scorso'), Luciana Castellina

('La scoperta del mondo'). L'autobiografia occhettiana, per il modulo stilistico prescelto, di taglio lirico elevato, è piuttosto lontana dalla scrittura asciutta e misurata delle altre autobiografie politiche citate; volendo rintracciarne un esempio illustre, si parva licet componere magnis, se è lecito paragonare le cose piccole alle grandi, mi pare che la si possa paragonare più al classico medioevale di Pietro Abelardo, la 'Historia mearum calamitatum' ('Storia delle mie disgrazie') che alle autobiografie contemporanee. E' un libro dolente che non ha per niente un tono gioioso ma al contrario piuttosto risentito, giustificazionista ed accusatorio, non a caso la prima parola del sottotitolo è 'Veleni'. Non vi è la verve che accompagnava le più celebri invenzioni linguistiche occhettiane come lo zoccolo duro, il nuovo inizio, la necessità di un atto fecondo di contaminazione e di ibridazione, la sinistra sommersa e diffusa (mai trovata in realtà), la scommessa affascinante della discontinuità, il nuovo corso di un processo costituente, aprire strade nuove, la carovana in marcia verso una nuova frontiera, la magnifica avventura e così via scoppiettando. Già nell'altro suo libro "Secondo me", più volte richiamato, Occhetto aveva ripercorso gli ultimi cinquant'anni di vita italiana, in uno scambio continuo tra pubblico e privato. Aveva rievocato, con tono alto e spropositatamente rousseauviano, la sua storia umana e politica: «Un giorno, nell'ultimo quarto del mio cammino su questo pianeta...all'improvviso ebbi come una rivelazione. Che la mia storia avesse qualcosa di paradigmatico». Abbassiamo i toni, direbbe qualcuno, perché un po' di modestia non guasterebbe! «Ho sempre creduto che per dare risposte plausibili agli interrogativi della storia non fosse di secondaria importanza inseguire la traccia degli itinerari misteriosi e nascosti di singoli individui, cogliere l'irripetibilità della singola esistenza umana dentro il grande corso corale che contraddistingue una determinata epoca» (pag. 25). «Nella seconda parte di questo mio racconto...prenderò le mosse dai primi vagiti (addirittura! ndr), dalle prime esperienze dell'infanzia e della maturazione di un leader politico, ma soprattutto dai profumi di un'epoca della vita in cui si mescolano le sensazioni e i turbamenti del privato con le prime passioni del pubblico....Come vedrete è una storia che sembra contraddirsi, e invece ci condurrà fino al punto più alto, l'epilogo, che allo stesso tempo è il momento della svolta e di un nuovo inizio. Il grande ossimoro della mia vita, il cui spartiacque è la Bolognina. Comunismo e libertà: come l'odio e l'amore, in contrasto ma indissolubilmente legati» (pag. 26). «La storia della mia vita si può leggere come un romanzo sentimentale, politico e psicologico» (pag.101). Mi scuso della lunghezza delle citazioni ma esse ci danno un'idea del taglio del libro in cui campeggia, con un eccesso di narcisismo, la figura dell'autore di fronte ai grandi drammi della storia indulgendo in una prosa, mi perdoni Occhetto, di cattiva letteratura. A proposito dell'angoscia «che mi avrebbe accompagnato nel corso di tutta la mia vita» (pag. 103). Occhetto ci informa che deriverebbe da un'angoscia, una mancanza di respiro poiché alla nascita non respirava, non voleva nascere: «Quella prima incertezza tra il venire alla luce o starmene nell'ombra è stato il primo ossimoro della mia vita»(pag. 102). La scelta militante, il 'comunismo' «sarà la fine dell'angoscia, di quella eterna angoscia che mi accompagnava ovunque». (pag 123). Sfrondato il libro dalla sua prolissità e ripetitività, dai suoi voli pindarici, dalle ardite considerazioni 'filosofiche', ciò che resta è la riconferma di quanto già si sapeva: la rivendicazione della giustizia della proposta del cambio di nome e della creazione di una 'cosa' nuova. I primi 'veleni' arrivano subito: la svolta fu accettata da una parte con motivazioni diverse dalle sue (i miglioristi, i veltroniani), dall'altra per stato di necessità (D'Alema). Non vi è nessun accenno autocritico, nessun dubbio, vent'anni dopo, e visti gli esiti finali di quel percorso, su quelle scelte maturate nel corso dell'indimenticabile (per Occhetto) '89. L'assunto di partenza, il declino del PCI, diviene un assioma, un dato incontrovertibile; al contrario era, ed è, totalmente da dimostrare. Nelle elezioni politiche del 1983 il PCI ottenne, alla Camera dei Deputati, la percentuale del 29,89 % pari ad oltre 11 milioni di voti, alle Europee del 1984, grazie anche all'emozione suscitata dalla morte di Berlinguer, divenne il primo partito con il 34 % dei voti, alle politiche del 1987 scese al 26,57 % con 10 milioni e 250mila voti. Questa flessione giustificava la decisione di sciogliere il Partito? Alle prime elezioni politiche successive alla svolta, quelle del 1992, il PDS prese il 16,11% e poco più di 6 milioni di voti (Rifondazione il 5,6% e più di 2 milioni di voti). Altro che declino, una vera débacle quella del PDS alla prima prova elettorale! Con la stessa logica seguita prima, allora non si sarebbe dovuto immediatamente procedere ad una Bolognina all'inverso visto il risultato catastrofico del Partito nuovo di zecca? Ma Occhetto è uomo contraddittorio, nel momento in cui i romeni toglievano dalle loro bandiere nazionali il simbolo della falce e martello dichiarava orgogliosamente che i comunisti italiani non avevano buchi nelle loro bandiere. Giusto, ben detto, e la conseguenza di questa affermazione? Togliere di mezzo il PCI. Il libro non è 'il mio cuore messo a nudo' di baudelairiana memoria ma ci dice qualcosa sul carattere dell'uomo che ha la franchezza di riconoscere di avere una personalità tormentata, contraddittoria, che funziona per contrasti. «Al fondo, credo ci sia un intreccio indissolubile tra insicurezza e determinazione. La determinazione nasce dall'insicurezza» (Petruccioli, citato dall'autore a pag 35). Per Occhetto uno degli aspetti più significativi per capire gli atteggiamenti politici è il «rapporto tra passione e ragione, tra i sentimenti e le valutazioni dell'intelletto...Una ragione non contaminata dall'emotività può commettere errori fatali» (pag. 27). La sua insicurezza sorge da un'ansia profonda che risale all'infanzia ed alla prima giovinezza, ci dice Occhetto, «un'ansia che ad un certo punto della mia vita, ho capito di poter superare e dominare solo con l'azione, con la decisione. Il superamento dell'ansia attraverso la decisione è stata una componente decisiva nei mesi che hanno preceduto la svolta» (pag.37). Già ne "Il sentimento e la ragione", il libro-intervista con Teresa Bartoli, aveva ammesso che era stato difficile sfuggire al senso di colpa per aver commesso un delitto nei confronti del patto di convivenza del popolo comunista. «L'angoscia, la compagna della mia vita, che mi saluta al risveglio e mi conduce alle soglie del sonno, nasce soprattutto dall'incertezza e muore con la decisione, con la determinazione dell'intervento consapevole e dell'azione. Non a caso questa è sempre stata per me la più sicura delle terapie» (pag. 27). Singolari affermazioni che, dovendole prendere per buone, grazie alla franchezza di chi le pronuncia, aprono inquietanti interrogativi: la svolta come personale terapia per sfuggire all'ansia! Una 'terapia' che affonda nell'infanzia, «nel prelude d'autunno delle feste dei morti, quando desolato raccoglievo le foglie per il mio erbario, su quella tavolozza avevo deposto la ghianda...di una Quercia» ( pag.8, libro con T.Bartoli). Tenero e patetico il piccolo Achille. La "gioiosa macchina" ci fornisce la visione di un'epoca così come è stata vissuta dal protagonista autorizzandoci a dare un giudizio su ciò che Occhetto ha rappresentato nella travagliata storia dei comunisti e della sinistra italiana degli ultimi decenni. In questo libro-

confessione appare un uomo profondamente angosciato, amaro, che non riesce a convincerci ed a convincersi di aver ben operato, di poter tirare un bilancio positivo della sua vita politica. Non convince la difesa del discorso sull'Amazzonia per rispondere ai 'veleni' sulle fragili o inesistenti basi culturali della svolta, la difesa del «nucleo fondamentale della cultura della svolta...quello della riforma della politica» (pag.269) osteggiata da 'sofisticherie' dice Occhetto. Temi già presenti nel XVIII Congresso, quello del 'nuovo PCI'. Lo stupore ed il dolore che attraverso militanti, elettori, simpatizzanti del Partito, all'annuncio del cambio di nome, vengono liquidati come travagli «di alcuni intellettuali che sentivano con apprensione di poter perdere il loro bambolotto di pezza...come aveva alluso Mussi con la sua felice metafora» (pagg.284-285). L'accusa di 'nuovismo', di 'americanismo', di essere padre dell'uso dell'immagine, della politica spettacolo, colpì dolorosamente Occhetto perché proveniente dall'interno del PDS: «L'importante era stendere una sorta di cordone sanitario attorno all'empio. Che...era anche un po' pazzo, come andavano sussurrando gli uomini dello staff di D'Alema ai giornalisti» (pag.293). Nelle ultimissime pagine si rivolge 'ai compagni di sempre ed ai nuovi amici' raggruppati ora nel PD e SEL (ovviamente non si parla mai della diaspora comunista, né di Rifondazione, né del PDCI, né dei movimenti, ça va sans dire) quest'ultima giudicata «una componente essenziale del riformismo italiano, di un riformismo forte e alternativo» (pag. 295). Non so quanti compagni di SEL si sentiranno gratificati da questo endorsement occhettiano! A nulla valgono le ultime considerazioni e raccomandazioni al PD dilaniato tra capi-corrente, alla ricerca di un'identità, in preda a lotte feroci di cui la mancata elezione di Prodi al Quirinale è prova drammatica, a come fronteggiare le novità intervenute negli ultimi anni con la prevalenza schiacciante dell'economia sulla politica. Anche l'appello al giovane sindaco di Firenze «voglio dire a Matteo Renzi, e a tutti gli amici che provengono da un'altra tradizione, che il loro stesso destino politico è legato al nuovo inizio e alla capacità di raccogliere...il lascito di una tradizione» (pag. 297) a me pare che, questa rivendicazione di 'paternità, lasci il tempo che trova. Con buona pace di Michele Serra che, nella prefazione al volume, sostiene che molti semi che la svolta occhettiana ha gettato debbano ancora nascere, uno invece è ben germogliato ed oggi dà i suoi frutti migliori, si fa per dire, e si chiama Matteo Renzi. D'altro canto chi di spada ferisce di spada perisce La storia si prende spesso le sue rivincite: i 'rottamatori' di ieri sono i rottamati di oggi. All'epoca dei fatti del 1989 Occhetto aveva 53 anni, Petruccioli 48, D'Alema 40 e Veltroni 34, quindi in media poco più grandi dell'attuale giovane sindaco di Firenze. Anche essi non usarono le buone maniere per far fuori la vecchia guardia del Partito, i Natta ed i Paietta, per citare solo qualcuno dei vecchi leaders. La loro creatura, che ancora aveva nel nome velleità di sinistra, il PDS, oggi PD, sta per essere consegnata, con tanto di interessi, ad un uomo che è senza alcun dubbio "il nuovo che avanza". Anzi la nuova destra che avanza.

**Fatto Quotidiano – 29.10.13**

## **Immigrazione e disperazione locale: 'le cose che hanno lo stesso odore devono stare insieme'** - Veronica Gentili

E' difficile trovare un alfabeto che metta in comunicazione le solitudini e le emarginazioni feroci di questo mondo; è difficile permettere loro di parlarsi e magari tendersi una mano invece di schierarsi, come per un inevitabile riflesso condizionato, le une contro le altre. Ieri sera ho visto 'La Prima Neve', opera seconda del regista-documentarista Andrea Segre ed ho provato sollievo. O meglio, ho provato tante cose: sconforto, rabbia, commozione, empatia, ma soprattutto ho provato sollievo. Questa storia, ambientata nell'estremo Nord, mette insieme diverse anime danneggiate che si ritrovano a fare cassa comune dei traumi vissuti, finendo per trovare conforto nella similitudine di destini con gli stessi che avevano percepito come quanto di più lontano da loro: un immigrato del Togo che, dopo un impietoso viaggio verso la salvezza, morta la moglie di parto, si ritrova solo, in terra straniera, con una bimba che, colpevole di rievocare in lui dolori insuperabili, non è in grado di amare; un vecchio apicoltore che vive nell'isolamento del suo bosco a raccogliere il miele, estraneo al mondo che corre al di là di quegli alberi; un bambino undicenne, che cresce nell'amputazione affettiva di un padre appena perso e nel bisogno di costruirsi un'identità nel non-luogo di una valle troppo lontana dalle coordinate comportamentali che necessitano per orientarsi sul sentiero dell'integrazione sociale. Questi ed altri personaggi compongono il caleidoscopio umano con cui Segre racconta le tortuosità del quotidiano per coloro i quali non hanno ancora trovato un posto nel treno del mondo ad alta velocità. Impossibile davanti a questi squarci di finzione non ritrovare le immagini di una realtà che quotidianamente declina questi stessi drammi nelle forme più diverse. Le speranze seccate al sole d'interminabili epopee marine di un'immigrazione disperata e disordinata fanno coppia con le aspettative deluse di tanti italiani banditi dal progresso del loro stesso paese ( progresso che poi in realtà è una sottomarca del progresso, un'imitazione abbozzata e caricaturale del mondo a banda larga in cui la scalata sociale è a portata di clic). Ebbene la dannata beffa che ci si trova a vivere è che questi eserciti della disperazione spesso si trovano schierati gli uni contro gli altri, a combattere malconci e claudicanti la più miserabile delle guerre tra poveri, disposti a scannarsi per un tozzo di benessere in più. E la politica che intercetta, o almeno così dicono, le rabbie collettive, non fa nulla per ascoltare, trascrivere e divulgare queste intercettazioni (compito al quale potrebbe dedicarsi con cura tra l'altro, essendo ormai quasi del tutto priva di altre mansioni) al fine di pacificare gli animi e spingerli a coalizzarsi contro un'economia mondiale che li sta uccidendo. "Le cose che hanno lo stesso odore debbono stare insieme", e' il leitmotiv del film, e se si temesse un po' meno la retorica, questo potrebbe essere il comandamento a cui rifarsi nell'aspettativa di un mondo che combatta la crisi con l'aggregazione anziché con una parcellizzazione patologica e sanguinaria. Perché, fino ad allora, nello sconforto di un mondo che corre non si sa dove e al quale non si riesce a stare dietro, ciascuno ha bisogno di un nemico, di un capro espiatorio che funga da sedativo al livore e alla frustrazione; e finché i disperati fanno da capri espiatori ai disperati, la politica tutto sommato si sfrega le mani e si gode sorniona ancora un po' di pace.

## **Sclerosi multipla, ipotesi cura dalle cellule della pelle trasformate in staminali**

Cellule della pelle ringiovanite fino allo stadio di bambine, riprogrammate e trasformate in staminali del cervello da trapiantare nel paziente per rigenerare tessuti nervosi lesionati. Il tutto senza alcun rischio di rigetto. Parla italiano la nuova speranza di cura contro le malattie infiammatorie del sistema nervoso centrale, per esempio la sclerosi multipla. Lo studio è pubblicato oggi su 'Nature Communications' dai ricercatori dell'Istituto di neurologia sperimentale (Inspe) dell'Irccs San Raffaele di Milano, coordinati da Gianvito Martino. Un lavoro condotto in collaborazione con il gruppo guidato dalla scienziata-senatrice a vita Elena Cattaneo all'università degli Studi di Milano. In topi malati di sclerosi multipla, i ricercatori hanno dimostrato la capacità delle staminali cerebrali ottenute dalla pelle di ricostruire la mielina danneggiata. Lo studio – finanziato principalmente dalla National Multiple Sclerosis Society (Nmss) e dall'Aism (Associazione italiana sclerosi multipla) con la sua Fondazione Fism – rappresenta per gli autori “un ulteriore passo avanti nello sviluppo di terapie a base di cellule staminali, in grado di ricostruire quelle aree di mielina danneggiata responsabili dei gravi danni neurologici della sclerosi multipla. Le cellule della pelle possono essere ottenute dallo stesso paziente, nel quale potrebbero essere trapiantate senza presentare potenziali problemi di rigetto”. La strada da percorrere è ancora lunga, tengono a puntualizzare gli scienziati, ma la prospettiva esiste ed è realistica. “Le cellule della pelle – spiegano dall'ospedale – possono essere trasformate in staminali del cervello mediante la cosiddetta riprogrammazione cellulare. Utilizzando un cocktail di molecole – ricordano infatti gli scienziati – in laboratorio si può far diventare una cellula della pelle una cellula staminale embrionale che, a sua volta, può diventare una cellula staminale del cervello”. Ma mentre la riprogrammazione cellulare è un procedimento già noto (la scoperta ha fruttato il premio Nobel per la Medicina 2012 al giapponese Shinya Yamanaka), “non era ancora noto il potenziale terapeutico di queste cellule in malattie infiammatorie del sistema nervoso centrale come la sclerosi multipla”. La mielina, guaina glicoproteica che ricopre i nervi, è essenziale nel favorire e accelerare la trasmissione degli impulsi elettrici con i quali le cellule del sistema nervoso comunicano tra di loro. Nella sclerosi multipla il danneggiamento di questa guaina (demielinizzazione), indotto da eventi infiammatori la cui origine è tutt'ora sconosciuta, determina in varie aree del cervello e del midollo spinale dei pazienti (placche) un danno permanente e irreversibile, responsabile dell'accumularsi di handicap psico-fisici nel corso degli anni. Oggi i malati di sclerosi multipla sono oltre 2,3 milioni nel mondo, di cui 68 mila solo in Italia, e sono decine di migliaia i nuovi casi che si registrano ogni anno. La patologia colpisce prevalentemente i giovani adulti, con costi sociali stimati in circa 38-39 mila euro per ogni paziente all'anno. Le terapie a disposizione si basano per lo più sull'impiego di farmaci immunosoppressori o immunomodulanti, che tuttavia hanno un'utilità soprattutto preventiva. Non hanno infatti alcun effetto terapeutico nelle fasi tardive di malattia, sottolineano gli esperti, e/o quando il danno mielinico si è già instaurato. “La scoperta apre nuove prospettive per i malati di sclerosi multipla – afferma Martino, coordinatore della ricerca – poiché potrebbe rappresentare la base per lo sviluppo futuro di terapie innovative a base di cellule staminali, in grado di affrontare la malattia anche quando questa si è già instaurata e il sistema nervoso del malato è già compromesso”. La scoperta milanese si basa sulla dimostrazione che la somministrazione per via intracerebrale di cellule neurali staminali, cioè cellule multipotenti in grado di differenziarsi in neuroni e in cellule che producono mielina (oligodendrociti) derivate dalle cellule della pelle, possono determinare un significativo miglioramento, sia clinico che neuropatologico, della malattia. Le cellule trapiantate riducono infatti l'entità del danno, e stimolano la produzione di nuova mielina capace di riavvolgere in maniera appropriata i nervi denudati dal processo infiammatorio. “Questa protezione avviene in maniera rapida e adeguata – precisano gli scienziati – poiché è mediata da un fattore solubile neuroprotettivo prodotto dalle cellule trapiantate, denominato leukemia inhibitory factor (Lif), e non dalla sostituzione delle cellule danneggiate con quelle trapiantate”. “Anche se terapie a base di cellule staminali neurali si erano dimostrate già in passato efficaci nei modelli sperimentali di sclerosi multipla – aggiungono dal San Raffaele – questa nuova scoperta relativa all'effetto terapeutico delle staminali derivate dalla pelle è un ulteriore e deciso passo in avanti perché potrebbe, in un futuro non lontano, far sì che cellule staminali neurali vengano prodotte dal paziente stesso, evitando problemi di rigetto ed effetti collaterali imprevedibili”. Martino conclude così: “La strada rimane comunque ancora lunga, anche se i presupposti ci sono tutti. La speranza è quindi che nei prossimi anni tutto questo sforzo possa portare a un miglioramento dell'armamentario terapeutico a disposizione dei malati con sclerosi multipla”.

**Manifesto – 29.10.13**

## **Arthur Danto, il gesto dell'arte** - Tiziana Andina

Ho incontrato per l'ultima volta Arthur C. Danto lo scorso agosto nella sua casa newyorkese. Il mio vecchio maestro era stanco, ma l'umore era buono e, nonostante i suoi ottantanove anni e una salute malferma, che l'aveva portato spesso al ricovero nell'ospedale della Columbia University, emergeva quella positività del carattere che ne ha fatto un uomo appassionato, non solo della filosofia e dell'arte ma, soprattutto, della vita. Qualche mese fa, per la precisione lo scorso aprile, è uscito *What Art Is* (Yale University Press). Mi aveva detto che sarebbe stato il suo ultimo libro: aveva raccolto le energie fisiche e intellettuali per terminarlo e per terminare le risposte ai saggi che ventisette, tra filosofi e critici d'arte di tutto, il mondo hanno scritto per discutere e omaggiare la sua filosofia. Una monografia imponente, di oltre 800 pagine, *The Philosophy of Arthur C. Danto*, edita da Open Court e contenuta nella collana *Library of Living Philosophers*, che ha - tra i suoi compiti - quello di consegnare alcuni uomini alla storia. Si sono rincorsi a lungo lui e quella monografia: Arthur per riuscire a rispondere ai suoi critici, i curatori per affrettarne l'uscita. La monografia uscirà il 12 novembre. È arrivato per primo Arthur, come sempre. Arthur Danto è stato un maestro della filosofia e della critica d'arte e rimarrà tra i grandi nomi del Novecento. Per raccontarlo, si può semplicemente partire da quella scatola, la *Brillo Box* di Andy Warhol, che non ha mai smesso d'incuriosirlo e che aveva sistemato, in una posizione piuttosto discreta, nel salotto di casa. Ancora quella scatola, impilata con alcune altre, più o meno allo stesso modo di come Andy Warhol le aveva sistemate alla *Stable Gallery* nel lontano 1964, è l'immagine di copertina di *What Art Is*, nella

versione più paradossale e giocosa offerta da Mike Bidlo in Not Warhol. Harvey, Warhol, Bidlo e al centro una scatola: che, nella versione di Harvey, è un oggetto ordinario e che Warhol e Bidlo trasformano in opera d'arte. Come è possibile che questo avvenga, in barba alle leggi della logica e, almeno nel caso dell'opera di Bidlo, al principio della identità degli indiscernibili di Leibniz secondo il quale se due oggetti hanno le stesse proprietà, allora si tratta dello stesso oggetto? Se non esiste alcuna differenza tra un oggetto ordinario e quei ready-made che gli artisti hanno collocato nei musei, allora la filosofia deve farsi carico di spiegare perché quegli oggetti sono opere d'arte e, come accade nel caso delle Brillo di Warhol e di Bidlo, perché sono opere d'arte diverse. In altre parole, per quale ragione Not Warhol non è semplicemente una copia di Brillo Box. La domanda filosofica che percorre tutti gli scritti di Danto è quindi molto semplice e trova in Ludwig Wittgenstein, il filosofo a cui non cesserà mai di ispirarsi, una delle prime formulazioni. Che cosa rimane, si domanda Wittgenstein nelle Ricerche filosofiche, se sottraiamo il fatto che il mio braccio si solleva, dal fatto che alzo il mio braccio? Che differenza c'è - per dirla con il linguaggio del Danto di *Analytical Philosophy of Action* (1973) - tra due azioni che paiono indiscernibili, ma che sono profondamente diverse come il sollevarsi del mio braccio, azione repentina con la quale scaccio senza nemmeno avvedermene una mosca, e lo stesso gesto con cui, poniamo, saluto un amico? Wittgenstein aveva risposto che non c'è nessuna differenza. Significativamente, molti anni prima di occuparsi di scatole Brillo, Danto apre il suo testo sulla filosofia della azione - un lavoro che diventerà seminale per le ricerche in quella disciplina - con un bellissimo esempio tratto dall'arte. Un esempio in cui emerge quale fosse il problema degli indiscernibili nell'ambito della filosofia della azione. Nel ciclo della Cappella degli Scrovegni, Giotto narra in sei episodi la missione di Gesù sulla terra. In ciascun episodio Gesù è dipinto in una postura che lo ritrae con il braccio sollevato e in ogni episodio, l'azione di sollevare il braccio che pure, figurativamente, è la medesima, rappresenta cose diverse: Cristo disputa con gli anziani, caccia i mercanti dal tempio, moltiplica i pani e i pesci, battezza, oppure ordina a Lazzaro di liberarsi dall'abbraccio della morte. Il gesto è sempre lo stesso, Cristo che solleva il braccio, mentre ciò che cambia è l'elemento che ci permette di interpretare l'azione nei modi voluti da Giotto: il contesto iconografico che indirizza i modi di leggere quella azione. Dove bisogna guardare per cogliere la differenza ontologica che distingue le azioni di base dalle azioni complesse? E dove dobbiamo guardare per capire che cosa distingue due azioni apparentemente identiche? Quello che ci chiede di fare Danto - diversamente da quanto suggerito da Donald Davidson - è di evitare un atteggiamento riduzionista, di impegnarci cioè a formulare una risposta diversa da quella che era stata immaginata da Wittgenstein. Per Danto la struttura logica dell'agire e quella del conoscere (*Analytical Philosophy of Knowledge*, 1968) è fondamentalmente la stessa, ed è ancora questa struttura che egli individua alla base del problema degli indiscernibili, così come ha preso forma nella produzione artistica delle avanguardie. In gioventù Danto è stato artista: un pittore che amava praticare la pittura tradizionale. Gli inizi della carriera erano stati promettenti, ma la filosofia lo aveva incuriosito e così, quando vinse il dottorato alla Columbia, decise d'istinto di interrompere del tutto la sua attività artistica, come si fa con gli amori che si abbandonano. Del tutto in linea con la tradizione analitica, per un lungo periodo i suoi interessi filosofici sono stati quelli di un epistemologo che indaga i modi della conoscenza e alcune regioni della realtà, mantenendo quella distinzione nettissima tra ontologia ed epistemologia che ritroviamo ancora nel suo ultimo libro. È in questo contesto che nascono i lavori di filosofia dell'arte tradotti in moltissime lingue, anche le più esotiche: l'articolo del 1964, *The Artworld*, pubblicato sul *Journal of Philosophy*, in cui pone la questione degli indiscernibili applicandola all'arte e, al contempo, elegge le avanguardie a territorio teorico privilegiato; il suo capolavoro, *La trasfigurazione del banale* (1981), in cui pone in maniera estesa la questione ontologica, tratteggia la distinzione, che non abbandonerà più, tra estetica e filosofia dell'arte, espone le ragioni del suo essenzialismo e, infine, elabora le prime idee per quello che, negli anni successivi, sarà il lavoro fondamentale: la chiarificazione concettuale della nozione di «opera d'arte» (*La destituzione filosofica dell'arte*, 1986, *Oltre il Brillo Box*, 1992, *Dopo la fine dell'arte*, 1997, *L'abuso della bellezza*, 2003, *Andy Warhol*, 2009). Ne nascono le due idee che sono il perno della definizione di Danto: l'idea che l'opera è un oggetto fisico capaci di incorporare significati (*embodied meanings*) che sono a proposito di qualcosa (*aboutness*). Alcuni di questi significati trovano espressione nel medium che li incorpora, altri lo trascendono. Ancora una volta è tangibile la presenza di Wittgenstein che nel *Tractatus*, aveva assimilato gli enunciati alle immagini. Nel 1984 ha inizio la collaborazione con la rivista «*The Nation*» che proseguirà per oltre vent'anni. È l'occasione per impegnarsi in maniera militante nella critica e per applicare, in una quantità di scritti che rimarranno esemplari, e che sono raccolti nel volume intitolato *Unnatural Wonders* (2005), la teoria filosofica alla pratica artistica, ovvero alla lettura delle opere che transitavano per New York, diventata nel frattempo la capitale dell'arte contemporanea. La seconda fase della produzione, quella che si può datare a partire da *La destituzione filosofica dell'arte*, segna un avvicinamento alla riflessione di tradizione europea. Danto, che anni prima era stato un critico severo delle filosofie della storia (*Filosofia analitica della storia*, 1965), riservando alla filosofia lo spazio della critica dei fondamenti del sapere storico, trova in Hegel la cifra per fondare la sua idea di arte come concetto chiuso. È il Danto che, a sua volta, si fa filosofo della storia per descrivere il passaggio dell'arte all'epoca della post-storia. La storia, quella con la 'S' maiuscola, ci dirà se aveva ragione. Da qui in avanti per me, e per tutti gli amici che l'hanno letto, e che con lui hanno discusso di filosofia e di arte, comincia la fatica di lavorare e di scrivere senza il suo consiglio. Ho pensato a cosa sarebbero diventate, per me, la filosofia e New York dopo che Arthur se ne fosse andato. New York probabilmente resterà lo scorcio di Riverside Park che si vede dalla finestra del suo salotto. La filosofia ancora non so, ma credo che Arthur mi direbbe «la direzione è quella, ora poniti le domande giuste».

## **Un riferimento amabile nelle sue incoerenze** - Stefano Velotti

Il libro più importante di Arthur Danto, *La trasfigurazione del banale*, contiene un'incoerenza plateale. Quest'incoerenza è ciò che me lo ha fatto amare di più e che mi ha dato un primo indizio sull'autore. Un filosofo che, per amore, lascia vivere nella sua opera maggiore una contraddizione così vistosa - pensavo - deve essere una persona amabile. Quando poi, nel 2007, venne invitato dall'università di Torino per il conferimento di una laurea ad honorem, trascorsi

qualche giorno con lui e la sua seconda moglie, la pittrice Barbara Westman, e quella supposizione venne ampiamente confermata. Il 25 ottobre Danto è morto nella sua casa di Morningside, vicino alla Columbia University, e il mondo è diventato un po' più povero. In che consiste quell'incoerenza plateale a cui alludevo? La trasfigurazione del banale è un libro colto, brillantissimo e avvincente, che, oltre a contenere alcune tesi sulla natura dell'arte, rievoca elegantemente quella scena artistica newyorkese tra gli anni '50 e '70 che Danto conosceva così bene. La domanda da cui nascevano le sue ipotesi era questa: come mai Brillo Box di Andy Warhol - per esempio - è considerata un'opera d'arte, mentre le scatole di spugnette saponate, identiche a quelle esposte da Warhol, restano allineate negli scaffali di un supermercato e costano 200 volte meno delle scatole di Warhol? Invece di indignarsi e di gridare alla frode - come oggi, continuano a fare in molti, Jean Clair in testa, cavalcando il risentimento borioso di un certo senso comune, - Danto voleva capire. E per capire affronta un percorso avvincente, che qui posso solo riferire nel suo esito principale: ciò che distingue un'opera d'arte da una semplice «cosa materiale» - anche se l'opera e la «cosa» sono percettivamente «indiscernibili» - non sono le loro proprietà osservabili (colori, forme, materiali), ma le loro proprietà «relazionali», vale a dire le relazioni che intrattengono con il mondo, la storia, l'autore, gli interpreti e così via. In effetti, fa una bella differenza se io oggi acquisto la «proprietà relazionale» di essere «padre» o «presidente del consiglio», benché le mie proprietà osservabili restino immutate. La mia identità, i miei comportamenti e le mie parole assumono un significato e un valore diversi. Qualcosa di analogo varrebbe per le «cose» banali quando vengono «trasfigurate» in opere d'arte. Ne discende che la percezione non avrebbe nulla a che fare con la differenza tra una «cosa» e un'opera d'arte, dato che le proprietà relazionali non possono essere percepite. Danto difende questa idea con esempi memorabili e ingegnosi esperimenti mentali. Arrivato in fondo al libro, però, il lettore non crede ai suoi occhi. Improvvisamente, forse senza rendersene conto, Danto contraddice tutte le sue tesi: ciò che decide se un'opera d'arte ha un proprio «stile», e non solo una «maniera», dipende da che persona è il suo autore: «lo stile è l'uomo». E questo «stile» diventa la condizione decisiva dell'artisticità di un'opera. Se Rembrandt ritrae la sua amante nuda, benché vecchia e cadente, ciò che noi vediamo, quel che percepiamo, non sono le offese del tempo sulla sua carne, ma l'amore mediante cui Rembrandt vedeva Hendrickje. Altro che proprietà relazionali! Sono pagine bellissime, di cui Danto offre una chiave di lettura nella prefazione, ricordando la moglie Shirley, morta poco prima, e confessando di essersi reso conto, a libro stampato, di aver «scritto un memoriale filosofico di mia moglie e del nostro matrimonio». Una volta gli chiesi conto di questa contraddizione. Mi rispose, sorridendo, di ammetterne molte altre. Era uno dei suoi modi di essere un maestro.

## **Dentro le relazioni pericolose delle smart city** - Sara Borriello

Da smartphone a smart home, dalla smart grid alla smart city. Tutti gli oggetti di uso quotidiano divengono più «intelligenti». Nel libro *Smart city, smart citizen*, a cura di Maria Grazia Mattei (Egea, pp. 93, euro 6,90) viene illustrato proprio il processo e l'idea che è alla base delle città intelligenti; la formula adottata è quella dell'intervista. In questo caso, il protagonista è l'ingegnere e architetto Carlo Ratti, direttore del gruppo di ricerca SENSEable City Lab del Mit; il libro rientra nel progetto «Meet the media guru», gli incontri internazionali sulla cultura digitale che si tengono da anni a Milano. L'implicito quesito di apertura stimola la fantasia: come sarà la città del futuro? Secondo i ricercatori del Mit, sarà uno spazio urbano e sociale ripensato a partire dalle potenzialità delle tecnologie digitali. Le loro non sono però astrazioni, ma si basano su realtà già esistenti e su progetti pilota che mirano a trasformare il passaggio dalla corporalità alla digitalizzazione in un flusso a due sensi, in cui la dimensione digitale possa essere applicata ai più vari ambiti della vita quotidiana. Per fare questo, si rispettano fondamentalmente due «step»: il processo di sensing e quello di actuating. Nella prima fase si raccolgono sul campo migliaia di dati utili, successivamente si applicano per avere risultati pratici. Nel libro sono illustrati diversi esempi, come gli elettrodomestici intelligenti (il forno con le telecamere, le pareti a schermo, il termostato regolato a distanza e così via). La cosa più interessante è che non tutte le «smart cities» sarebbero uguali fra loro, la tecnologia deve rispettare l'urbanistica ed inserirsi in modo produttivo a seconda delle abitudini e degli schemi d'uso dei cittadini. Il quadro idilliaco che emerge dagli esempi citati nel volume è disturbato però da una serie di quesiti che non vengono tuttavia approfonditi, a partire dall'impatto sociale che un tale avanzamento della tecnologia può comportare. Se è possibile parlare di forni intelligenti e di chip traccianti allora si può anche parlare di violazione della privacy, di monitoraggio di massa e di scenari non così distanti da un futuro alla 1984, dove ogni cosa può potenzialmente essere controllata. Ciò porta a un altro quesito, posto all'interno del volume: dove si inserisce, in questa realtà digitale, il problema della «pirateria informatica»? Lo studioso cita come esempio di soluzione i sistemi «open source», con il controllo multiplo di più utenti. Altro spinoso problema sono i bug nel sistema: cosa succede se il software che regola delle pareti d'acqua si blocca? In quel caso niente di rovinoso, ma non sarebbe la stessa cosa se succedesse al computer di un'automobile che «guida da sola». Il problema è capire quanta accuratezza possa avere un computer e quanto sia affidabile rispetto al cervello umano; questo è il motivo che giustifica la seconda parte del titolo del libro, perché, come afferma Maria Grazia Mattei «non esistono città intelligenti senza cittadini intelligenti». A problematiche come queste non c'è ancora una risposta certa; del resto, come ha scritto Kafka, «da un certo punto in avanti non c'è più modo di tornare indietro. È quello il punto al quale si deve arrivare».

## **L'apostolo nero del rock** - Francesco Adinolfi

Se ne è andato a 71 anni Lou Reed, in seguito a complicazioni insorte dopo il trapianto di fegato dello scorso maggio; negli ultimi mesi si era ripreso e fino all'ultimo secondo faceva esercizi di Tai Chi. Cercava di resistere, come ha raccontato Charles Miller, il suo medico. La notizia della morte ha fatto il giro del mondo in un istante, domenica scorsa. La rete si è infittita di tweet di omaggio, dolore, ricordo. Tutti hanno twittato: da Iggy Pop a John Cale, da Mia Farrow a Irvine Welsh. Evidentemente un pezzo di Lou Reed è asperso nel cuore di molti. Un po' come quella frase apocrifia che da sempre si portava appresso: The Velvet Underground & Nico, il primo disco della band del '67, ha venduto solo 30mila copie in due anni, ma chi lo ha acquistato ha formato una band. In realtà nei primi due anni quel

disco aveva venduto quasi sessantamila copie e la frase forse l'aveva detta Brian Eno. Si dice, chissà. Resta il dato di una band che, sospinta dalla banana in copertina di Warhol e da quella iconografia così decadente, oscura, insana avrebbe cambiato la storia del rock. Nel '67 i Velvet Underground di Lou Reed, John Cale, Maureen Tucker, Sterling Morrison e Nico esordiscono a New York contrapponendosi radicalmente a quanto stava avvenendo in California. Furono il primo gruppo della storia a formalizzare un'estetica del perdente, del loser divo; perché divistico era stato l'atteggiamento di Andy Warhol, il loro maestro, nei confronti dell'arte. I Velvet Underground trasformarono in arte il quotidiano più urbano e noir (un mendicante, uno stupro, una dose di eroina, un bacio, un amore trans/gay/etero) cogliendolo nell'attimo del suo massimo disfacimento/realizzazione, ripetendolo all'infinito in canzoni rette da una costante serialità. Proprio come Warhol aveva reso arte Marilyn, Presley o un'auto accartocciata. Grazie ai testi di Lou Reed furono anche il primo gruppo a cantare la morte (rivestendola di un alone di culto), avendone una consapevolezza tremenda, tragica. Forse per questo Lou Reed ha resistito fino all'ultimo istante, restio a cedere l'ultima mano a chi voleva riprendersi tutto: ispirazione e arte. Lo intervistai nel 1989 in occasione dell'uscita di New York, il suo quindicesimo album, tra i più riusciti e poeticamente sentiti. Era il suo omaggio a New York, città inscindibile dalla vita e dall'arte di Lou Reed. La città dei ricchissimi e dei poverissimi, niente o ben poco in mezzo. La città che divora i suoi artisti e dove fare un disco è già di per sé un atto di ottimismo. Raccontava: «È difficile formare una band a New York, ecco perché ammiro molto chi ci prova. Per i musicisti è difficile sopravvivere, restare vivi». Seguì una domanda su quanto si sentisse importante, se avesse consapevolezza di quanti rocker avesse ispirato. Si schermì: «Non è questo il punto; per me la cosa importante è che esista ancora una scena underground, che ci siano i gruppi. Soprattutto qui a New York, città che non è mai stata gentile con nessuno che abbia voluto fare qualcosa». New York era la sua ossessione. Così come la chitarra, che metteva ovunque, che amava, di cui apprezzava sentire anche solo il suono. I chitarristi erano la sua passione, tra questi ci metteva Keith Richards, Carl Perkins, James Burton, BB King, Stevie Ray Vaughan. Al punto che ogni volta che scriveva un testo aveva subito bisogno di accompagnarsi con una chitarra. Quello era il test, il punto di passaggio, l'eventuale trasposizione su disco. Lou Reed si concedeva poco ai media, detestava i tour e preferiva lo studio di registrazione. Erano i pezzi a parlare. Tanto che se si fossero messe una dietro l'altra le sue canzoni, raccontava nell'intervista, «verrebbe fuori un libro molto grande, la storia di come è stato crescere a New York, dagli anni Sessanta in poi». Era quella un'idea a cui Lou Reed teneva molto; per lui il primo ascolto di un disco era fondamentale. «In quel momento - raccontava - sei ancora vergine, è lì che devi farti assorbire completamente». Non solo: chiedeva sempre un ascolto completo, dedicato. Perché spesso i pezzi dei suoi dischi erano consequenziali, piccoli capitoli di un unico testo, con tecniche narrative che lo hanno accompagnato da sempre, dalla prima persona a quella terza persona con cui ha infittito le storie dei Velvet: Candy Says, Lisa Says ecc. Cercava di rimuovere la sua presenza dai testi ma tecnicamente era sempre lui a dirigere il traffico. Per questo *I'm Waiting for the Man* (Velvet Underground) sembrava/era la storia di Lou in attesa della dose di eroina; per questo in *Underneath the Bottle*, il pezzo su *The Blue Mask*, l'album del 1982 raccontava l'alcolismo del protagonista, cioè il suo. Per questo la storia del protagonista di *Kill Your Sons* su *Sally Can't Dance* era anche la sua: un ragazzo che i genitori sottopongono a elettroshock per «curarlo» dalla bisessualità. La sua carriera solista è stata un tuffo costante nei mari più agitati del rock; dal suono inutile, finto moderno di *Mistrial* alla ruvidezza di *Street Hassle*, vera gemma degli anni Settanta, molto simile a New York nell'approccio sonoro. E poi *Transformer* (1972), *Berlin* (1973), *Sally Can't Dance* (1974), *Coney Island Baby* (1975), *Rock and Roll Heart* (1976), passando anche per *Metal Machine Music*, il doppio album solo feedback e rumore che tutti noi riportammo al negozio perché convinti che non funzionasse. Senza Lou Reed non ci sarebbe stato David Bowie che gli produrrà *Transformer*, non ci sarebbero stati gli U2 che per ammissione di Bono hanno costruito la propria carriera scopiazzando Lou Reed e i Velvet. Non ci sarebbero stati dai Joy Division ai Sonic Youth, passando per Nick Cave, Morrissey e buona parte del punk. Chi scrive era ieri al concerto dei P.I.L. Lydon non ha fatto alcuna menzione della morte di Reed. Si sa che non lo sopportava non tanto per la musica quanto per l'influenza nefasta - secondo Rotten - avuta su Sid Vicious che aveva mitizzato agli eccessi la tossicodipendenza raccontata nei pezzi da Reed. Ma tant'è, il resto delle band punk non avevano resistito al fascino dell'artista: Buzzcocks, Generation X, Eater e cento altri. Citando a caso vengono in mente anche Nirvana, Rem, Elvis Costello, Jonathan Richman, Hole, Patti Smith, Talking Heads, Spacemen 3, Feelies, Galaxie 500 fino a Beck che per il suo fan club ha ri-registrato l'intero Velvet Underground & Nico. Negli ultimi vent'anni la vita di Reed si è incrociata con quella di Laurie Anderson, una relazione sentimentale e una collaborazione artistica, che è continuata fino alla fine. Si erano conosciuti al Festival delle Arti di Monaco dove, su invito dello stesso Reed, cantò *A Dream* da *Songs For Drella*. «Sono rimasto stupefatto quando l'ha cantata esattamente come avrei fatto io dal punto di vista ritmico, con gli intervalli giusti», racconterà Reed. È solo un esercizio ozioso menzionare chi è rimasto immune da Lou Reed, basti solo pensare che in *I've Been Tired*, un pezzo su *Come On Pilgrim*, il debutto dei Pixies, Black Francis canta: *I wanna be a singer like Lou Reed*. Cresciuto con in testa il free jazz di Cecil Taylor e Ornette Coleman, due sue influenze fondamentali ben trasposte nelle spigolosità dei Velvet Underground ma anche con l'approccio melodico del doowop (le canzoncine scritte a inizio carriera per mantenersi), Reed è diventato negli anni l'apostolo noir del rock, tanto che per sua ammissione: *my god is rock'n'roll*. Lo stesso god/dio che in *Rock&Roll* (da *Loaded* dei Velvet Underground) cambia la vita di Jenny: «Sai una cosa, la sua vita è stata salvata dal rock'n'roll». Grazie a Reed le Jenny sono diventate milioni.

**La Stampa – 29.10.13**

## **Ruge “Nella mia Germania comunista bugie über alles” - Tonia Mastrobuoni**

*In tempi di luce declinante* è allo stesso tempo il romanzo della fine di una famiglia, di un paese e di un'utopia. Quattro generazioni di tedeschi dell'Est si muovono verso un baratro inesorabile, il tramonto della Ddr e del comunismo, ma il racconto si snoda attraverso mezzo secolo senza rabbia né nostalgia. Nel magnifico esordio (che in Germania ha



venduto mezzo milione di copie e ha vinto il Bücherpreis) di Eugen Ruge, matematico e traduttore di Cechov, cresciuto dietro la Cortina di ferro, non c'è la satira spietata o la condanna dolorosa dei Brüssig, dei Biermann o di Uwe Tellkamp. E non c'è neanche traccia della Ostalgie, di quella letteratura ambigua e larmoyante che vagheggia impossibili ritorni al passato comunista. C'è distacco. E a quasi un quarto di secolo dalla fine della dittatura di Honecker, nel panorama letterario tedesco sembra ancora una novità. «Sono contento che lei mi dica che c'è distacco - osserva Ruge, al telefono da Berlino -. Perché è ovvio che c'è stato bisogno anche di quei romanzi, di quegli scrittori che facessero i conti con quel regime, che ci ricordassero e svelassero al mondo quanto fosse orribile la Ddr. Ma è vero anche che io in quel paese ci sono cresciuto, che ne sono stato un cittadino, anche se me ne sono andato nel 1988 perché non ne potevo più. Tra l'altro, l'ho abbandonato quando sembrava ancora che il Muro non sarebbe caduto mai. Insomma, io volevo raccontare la realtà in cui si è formata la mia identità, in cui ci sono le mie radici, in cui sono diventato adulto». In tempi di luce declinante è la storia di una famiglia berlinese narrata attraverso il capostipite Wilhelm, comunista fervente che torna dal Messico con sua moglie Charlotte per ricostruire un Paese annientato dalla guerra. Attraverso suo figlio Kurt, rinchiuso nei gulag e riabilitato nella Ddr in via di ri-stalinizzazione dopo Kruscev, e sua moglie Irina, russa, riluttante ad adattarsi alla Germania e alla vecchiaia. Infine, attraverso una narrazione che converge sempre verso l'evento centrale del libro, il novantesimo compleanno di Wilhelm, Ruge racconta le disavventure del nipote Alexander, disorientato e disilluso, che fugge a Ovest poco prima della caduta del Muro, infine del bisnipote Markus. Il convitato di pietra del libro, come ammette lo scrittore, è il fratello di Kurt, Werner, morto nel gulag siberiano e argomento tabù della famiglia, come lo erano i crimini dello stalinismo per i tedeschi orientali. «In Kurt ci sono tratti autobiografici - rivela Ruge - nel senso che anche mio padre fu internato in un gulag sovietico. Addirittura, ho immaginato che questo personaggio del libro avesse un fratello, esattamente come mio padre. La differenza con la realtà, però, è essenziale. Mio padre e mio zio sono tornati entrambi, ma è stato un tale miracolo, che se avessi fatto tornare Werner, sarebbe stato un falso storico. Dai lager ai tempi dell'Urss, soprattutto durante la guerra, era quasi impossibile tornare, era durissimo sopravvivere lì». Werner, vittima delle atrocità staliniane, diventa l'argomento tabù della famiglia, come lo erano gli eccidi e i gulag per tutta la Ddr. E Kurt, un sopravvissuto trattato con imbarazzo. Il libro tratta «il declino di un'utopia e di una nazione attraverso quella famiglia», riassume Ruge, aggiungendo che «un altro discorso è chiedersi se sia il caso di festeggiare troppo enfaticamente la fine di quell'utopia...» Ma se non c'è mai traccia di nostalgia, nei racconti di una realtà cruda, in cui Ruge fa dominare meschinerie, bugie, delazione, infelicità, c'è però un'aura malinconica che trasfonde tutto. E che si mescola con un'altra caratteristica tipica della Ddr, e che attraversa tutto il libro: il grottesco. «Certo che mi ricordo la crudeltà o la squallore di tante cose, ma io ricordo soprattutto il grottesco, che ho tentato di mettere molto nel libro». Nel romanzo l'intero l'evento centrale, il compleanno del novantenne Wilhelm, che si svolge a ridosso della caduta del Muro, è un susseguirsi di momenti tragicomici e grotteschi, dal vecchio che canta la canzone del partito «che non sbaglia mai», ai fedelissimi al regime che gli danno una pomposa medaglia in rappresentanza di un mondo che sta rovinosamente franando tutto intorno. E c'è persino la nonna russa Nadja che all'improvviso intona una canzoncina di una capretta che viene mangiata da un lupo e di cui nell'ultima strofa restano «solo cornetti e zoccoli, richiami inutili» - altra micidiale metafora. Persino questo momento di poesia, in fondo, si trasforma di nuovo in un episodio ridicolo quando gli ospiti fraintendono il ritornello in russo e cantano, convinti, fieri, «vodka, vodka». Ruge prova fastidio, però, quando «qualcuno non riesce a fare i conti con il fatto che la mia condanna della Germania est, totale e convinta, sia assolutamente compatibile con un atteggiamento critico verso la Germania attuale». La crisi che ci attanaglia ormai da cinque anni, conclude, andrebbe letta con lenti diverse da quelle che ci propina certa cronaca: «Ci vogliono far credere che questa sia una crisi tra nazioni, tra Germania e Grecia o Italia o Francia, ma in realtà è una crisi di interessi confliggenti, tra banchieri e operai, tra industriali e impiegati». Una volta si sarebbe detto: tra capitale e lavoro.

## **La formula vincente del paesaggio e della sua rappresentazione**

Dai maestri olandesi del Seicento, attraverso i vedutisti veneziani, l'Ottocento romantico di Turner, le rivoluzioni impressioniste e post-impressioniste, fino alla sintesi di trecento anni di storia espressa nell'arte di Monet; la natura, il paesaggio e la loro rappresentazione non smettono di incantare la vista. L'ennesima conferma arriva con la mostra "Verso Monet. Storia del paesaggio dal Seicento al Novecento" inaugurata sabato 26 ottobre nelle sale del Palazzo della Gran Guardia a Verona, che nel primo weekend ha registrato 4500 presenze. E altri mille biglietti sono stati staccati nel primo giorno feriali di lunedì. A questo successo si aggiunga il flusso di prenotazioni finora giunto a quota 65mila e relativo al periodo successivo al primo weekend di novembre. Ma il dato più sorprendente arriva dai call center incaricati di raccogliere le prenotazioni per la tappa successiva della mostra che dal 22 febbraio 2014 traslocherà nella Basilica Palladiana di Vicenza. Nel primo giorno utile per avanzare richiesta sono state infatti oltre tremila le richieste.

## **L'82% degli studenti preferiscono preparare le interrogazioni a casa**

Quando si deve studiare seriamente si prediligono le mura domestiche. Che sia individuale o di gruppo, se si parla di preparazione, scolastica o universitaria che sia, i ragazzi preferiscono restare in casa. Questo è quanto emerso da un'indagine del portale specializzato Skuola.net. da cui risulta, comunque, che le cose in parte cambiano all'università. In questo caso sembrerebbe aumentare la percentuale di studenti che, almeno per lo studio di gruppo, abbandona il tetto paterno in favore di aule studio e biblioteche. Se si parla di studio individuale gli studenti non si muovono dalla loro stanza. Circa l'82% di loro dichiara a Skuola.net di preparare esami, compiti in classe o interrogazioni al riparo delle mura domestiche. Pochissimi coloro che escono da soli con libri e quaderni: il 9.3% si dirige verso una biblioteca, il 4.5% verso qualche aula studio scolastica o universitaria e solo il 3.7% in luoghi pubblici dotati di WiFi, come per esempio bar e piazze. Le percentuali cambiano, anche se non di molto, se lo studio è di gruppo. In questo caso aumentano coloro che preferiscono darsi appuntamento con i loro compagni in qualche biblioteca (15%), anche se

circa il 9% non disdegna le classi scolastiche ed universitarie. Salgono anche le percentuali di coloro che studiano con i loro amici in luoghi come i bar, ma dotati di rete pubblica (5.4%). Ma anche in questo caso, la casa resta il luogo preferito da circa 7 studenti su 10 per dedicarsi allo studio. Vuoi per la poca autonomia, vuoi per il metodo di studio ancora molto guidato, a preferire le pareti domestiche sono soprattutto gli studenti di scuola medie e superiori. Per quanto riguarda i primi, si studia in casa sia da soli (circa 80%), sia in gruppo (circa 75%). Pochissimi coloro che se devono studiare da soli si rifugiano in qualche aula studio, poco più del 3%, probabilmente complice della scelta anche l'età anagrafica ancora bassa. Le cose non cambiano per gli studenti delle scuole superiori. Infatti anche loro prediligono il tepore materno per dedicarsi ai loro libri, sia in solitudine che in compagnia. Nel primo caso, sceglie di restare in casa circa l'85% dei ragazzi, nel secondo circa il 72%. Ma se aumenta l'età, aumenta anche l'indipendenza che permette agli studenti di allontanarsi da mamma e papà: circa il 14% per lo studio di gruppo sceglie la biblioteca, mentre circa il 9% la sua scuola. Pochissimi gli studenti delle scuole superiori che si incontrano in luoghi pubblici dotati di rete WiFi, solo il 3.5% di coloro che studiano in gruppo e il 6% di coloro che lo fanno in solitudine. All'università si cambia prospettiva e l'indipendenza dai propri genitori si ricerca anche nel metodo di studio. Circa la metà degli universitari, il 49%, si incontra con i suoi amici in biblioteche e aule studio, prediligendo le prime. I luoghi pubblici continuano ad essere i luoghi meno preferiti per dedicarsi allo studio, scelti solo da circa il 3% degli studenti per preparare in gruppo i suoi esami. Le cose cambiano se si sceglie di studiare da soli. In questo caso si preferisce comunque restare a casa, come dichiarato da circa il 74% degli universitari, anche se circa 1 studente su 4 non disdegna biblioteche o aule studio.

## **Festival della Scienza, la bellezza dei numeri**

Iniziò tutto con "A beautiful mind", i suoi quattro Oscar e Russel Crowe nei panni del genio della matematica John Nash. Da allora, numeri e formule sono diventati pop e divertenti, promossi da incubo scolastico ricorrente a mondo affascinante e da best-seller, tra numeri primi solitari e matematici impertinenti. E così, ora che ha sfoderato tutto il suo fascino, la matematica non poteva che essere protagonista anche al Festival della Scienza di Genova, dove bellezza e sapere si incontrano e intrecciano ormai da una settimana (si continua fino al 3 novembre). A portare frazioni e addendi al centro dell'attenzione sarà Giovanni Filocamo, fisico del Cnr e "matematico curioso", come recita il titolo di uno dei suoi libri di successo. Co-ideatore di MateFitness, la palestra dei numeri aperta a Genova fin dal 2005, Filocamo è proprio tra gli artefici della recente riscossa del calcolo: "Scoprire la matematica – dice – significa scoprire una parte di noi: i numeri sono un'invenzione dell'uomo e al tempo stesso sono anche qualcosa di innato, di scolpito dentro di noi". Non è un modo di dire, perché gli ultimi studi scientifici stanno dimostrando come davvero la matematica sia scritta nel nostro cervello: "Lo mostrano le neuroscienze e le risonanze magnetiche funzionali", spiega Filocamo. "Ma potrebbe essere innata anche la geometria, lo mostrano gli esperimenti fatti da alcuni ricercatori francesi con una tribù dell'Amazzonia, i Mundurucu. I membri di questa comunità sono analfabeti e privi di conoscenze matematiche, eppure si sono rivelati capaci di risolvere dei test sui cinque postulati di Euclide, con risultati pari agli studenti di Parigi e dintorni. Anzi, sulla geometria non euclidea anche migliori". La matematica vista dal ricercatore genovese è una questione di gioco, intuito e curiosità. Per spiegarla, basta mostrare quanto e come s'infiltri in ogni elemento della realtà. In questo, il titolo dell'incontro di stasera (alle 18, alla libreria Feltrinelli di via Ceccardi 16) è tutto un programma: "Dall'algebra della pizza alla formula del cacciavite". Sorride Filocamo: "È divertente inventarsi accostamenti nuovi e insoliti, per comunicare una disciplina che un tempo era considerata noiosa. La bellezza dei numeri è anche lì, nella sorpresa di trovarli applicati a cose concrete e semplici come una pizza".

## **Scoperti 11 nuovi geni associati al morbo di Alzheimer**

Scoperti undici nuovi geni associati alla malattia di Alzheimer, che possono cioè contribuire a determinare lo sviluppo della patologia. Questo il risultato di una ricerca comparsa sulla rivista scientifica Nature genetics, realizzata dai principali consorzi europei e americani del settore e col contributo dell'Università di Firenze. Fra gli autori dell'articolo Benedetta Nacmias, ricercatore in neurologia, e Sandro Sorbi, ordinario di neurologia, entrambi afferenti all'Ateneo fiorentino. La strategia dello studio che ha coinvolto i soggetti in più repliche, ha portato a evidenziare risultati significativi a livello di geni, alcuni dei quali consentono di approfondire l'importanza di meccanismi della malattia già noti (associati alle proteine amiloide e tau), mentre altri sottolineano la rilevanza di nuove aree del cervello di potenziale interesse per la comprensione delle cause della malattia. Alcuni di questi nuovi geni sono infatti coinvolti nel funzionamento dell'ippocampo, la prima area cerebrale che si altera a causa dell'Alzheimer, e nelle attività di comunicazione tra i neuroni. «Si tratta, in tutti i casi, di meccanismi - ha spiegato Nacmias - che hanno un ruolo importante nei processi che possono portare a neurodegenerazione. Ulteriori studi sono necessari per caratterizzare queste varianti dal punto di vista funzionale, per chiarire la loro associazione con il rischio di malattia e per definire meglio il loro ruolo nella fisiopatologia dell'Alzheimer». «Questi nuovi dati forniscono nuovo impulso alla ricerca - ha commentato Sorbi - suggerendo indicazioni anche per lo sviluppo di strategie terapeutiche». La malattia di Alzheimer è un processo neurodegenerativo che provoca un declino globale delle funzioni della memoria e di quelle intellettive, associato a un deterioramento della personalità e della vita di relazione. La malattia è causata da fattori genetici e ambientali, che favoriscono la progressiva deposizione all'interno del cervello di una particolare proteina, denominata beta-amiloide, con conseguenze tossiche sui neuroni, favorendo la progressiva degenerazione cerebrale. La malattia colpisce in modo conclamato circa il 5 per cento delle persone oltre i 60 anni. In Italia si stimano circa 600.000 ammalati. Il costante aumento della popolazione in età senile sta rendendo questa patologia una vera e propria «epidemia silente», con elevati costi sociali ed economici.

## **In casa o in giardino il segreto di lunga vita**

Darsi al fai-da-te o al giardinaggio può essere un vantaggio non solo per tenersi occupati e fare esercizio fisico, ma anche e soprattutto per aumentare l'aspettativa di vita che, secondo un nuovo studio pubblicato sul *British Journal of Sports Medicine*, può aumentare di ben il 30%. E ci si mette al riparo anche dal rischio di infarto e ictus. E' uno studio svedese che è durato 12,5 anni a promuovere attività leggere come il bricolage, o il fai-da-te in casa, e il giardinaggio come l'ideale per le persone di mezza età e quelle più anziane, che magari non hanno possibilità o altre occasioni per fare esercizio fisico. Lo studio ha analizzato i dati relativi a oltre 4.000 persone con un'età media di 60 anni. I partecipanti, all'inizio dello studio sono stati oggetto di un check-up sanitario al fine di valutare le condizioni di salute, nonché un'indagine volta a comprendere quale fosse lo stile di vita, la dieta seguita, i possibili vizi come quelli del fumo o dell'alcol e quale fosse l'attività fisica svolta. Inoltre, la loro salute cardiovascolare è stata valutata mediante test di laboratorio ed esami fisici, per controllare il fattore di coagulazione del sangue e la presenza e i livelli di grassi e zuccheri nel sangue che, quando alti, sono collegati agli attacchi di cuore e il rischio di ictus. Dopo questa fase, i partecipanti sono stati inseriti in diversi profili, che andavano da un basso rischio per problemi cardiovascolari a un più alto rischio. Coloro che mostravano di avere una vita attiva quotidiana rientravano nel profilo a basso rischio: profilo che includeva un girovita più piccolo, più bassi livelli di grassi nel sangue potenzialmente dannosi, e minori livelli di glucosio, insulina e fattore di coagulazione. Allo stesso modo, nel profilo a basso rischio cardiovascolare rientravano coloro che erano maggiormente attivi fisicamente, praticando esercizi fisici regolari. Durante il periodo di monitoraggio durato 12,5 anni, 476 dei partecipanti hanno subito il loro primo infarto, e vi sono state 383 morti per cause diverse. L'analisi finale dei dati e i risultati dello studio hanno alla fine mostrato che associato al più alto livello di attività fisica al giorno vi era un rischio del 27% più basso di un attacco di cuore o un ictus e un 30% di riduzione del rischio di morte per tutte le cause, rispetto al livello più basso, a prescindere dalla quantità di regolare esercizio formale che si poteva fare in aggiunta. Un'attività costante o regolare moderata, come il giardinaggio o il fai-da-te in casa, può dunque essere un'ottima opzione per fare esercizio e promuovere salute e longevità.

## **Medicina orientale e occidentale, il connubio è possibile**

In base a quanto sappiamo oggi, la medicina occidentale – anche quella “alternativa” – potremmo affermare che è distante anni luce dalla visione orientale. Ciò non significa che sia migliore l'una o l'altra, ma semplicemente che sono due metodiche distinte e distanti in termini di concezione salutistica. Eppure, sarebbe doveroso per un medico riuscire a trovare un punto di incontro che possa finalmente mettere pace alle numerose diatribe aperte tra la moderna visione occidentale e l'arcaica orientale. Ad aver trovato un possibile connubio è Michael Tierra, nel suo libro “Grande Manuale di Erboristeria”, edito dalle Edizioni Mediterranee. Si tratta di un volume stampato nel lontano 1995, quindi quasi introvabile, ma dall'immenso valore. Per chi “mastica” un po' di medicina Cinese e Ayurvedica, senz'altro saprà che molte piante orientali non sono disponibili nella nostra Penisola. Ma non solo: trovare un equivalente non è affatto semplice, se si considera il diverso approccio che le due discipline hanno in termini di terapia. L'enorme lavoro di Michael Tierra è stato proprio quello di penetrare nelle diverse visioni cercando un'analogia nel loro utilizzo. Ecco che, per esempio, i nostrani diaforetici, potrebbero essere quelle che in Oriente sono classificate come le Piante di rimozione attraverso la superficie. Ogni vegetale, animale o minerale, poi, è dotato, oltre che di principi attivi, anche di caratteristiche intrinseche che fanno sì che possano agire o meno su una determinata funzione organica. Tierra mostra come molte piante asiatiche o nostrane, abbiano evidenti caratteristiche come il sapore, l'odore, il colore e così via che normalmente non prendiamo in considerazione. Sono proprio questi fattori che modificano, all'interno del corpo umano, determinate funzionalità, spesso alterate in caso di malattia. Nel libro sono anche menzionati rimedi conosciuti da millenni, di cui nessuno parla o ha paura a farlo. Il tanto ostacolato nocciolo di albicocca per esempio, oggetto di una disputa aperta tra medicina ufficiale e alternativa a causa del suo contenuto in laetrile (Amigdalina o vitamina B17) viene in realtà usato in Cina da millenni contro una gran moltitudine di malattie gravi. Il motivo per cui nel nostro Paese questa vitamina è stata dapprima vietata e poi screditata è perché l'Amigdalina, attraverso un'azione enzimatica, ha la possibilità di dividersi producendo, tra le altre cose, anche l'acido cianidrico. Acido di cui conosciamo la sua tossicità già a piccole dosi. Premettendo che è ovvio che non si possono eseguire auto-medicamenti con cure di questo genere, per arrivare a dosi realmente pericolose sono necessari un minimo di 50 noccioli per gli adulti, sottolinea Tierra. Ma non solo: l'esperto spiega come le antiche medicine ne conoscano gli affetti avversi e quindi anche i relativi antidoti, incarnati, in questo specifico caso, nella corteccia o radice dello stesso albero. Da qui si evince non solo la buona conoscenza della materia da parte dell'autore, ma anche la sapienza millenaria di medicine ben più collaudate della nostra. Nonostante all'apparenza noi disponiamo di attrezzature medico-scientifiche maggiormente all'avanguardia, è ovvio che vi sono lacune da colmare. Alcune delle quali, probabilmente con l'aiuto di antiche medicine. Il libro, suddiviso in due volumi, contiene anche delle interessantissime appendici in cui trovare il cuore dell'essenza medica orientale. Un volume eccellente, dunque, soprattutto per chi dispone di nozioni mediche orientali e vuole approfondire l'utilizzo erboristico integrandolo con quello occidentale. Il volume evidenzia anche la vastità di scelta in fatto di rimedi millenari che comprendono anche un'enorme varietà di elementi animali e minerali.

**Repubblica – 29.10.13**

## **Torna Cathleen Schine: "La mia New York vista da un bambino"** - Antonio Monda

NEW YORK - Il nuovo libro di Cathleen Schine, in uscita in Italia per Mondadori con il titolo *Che ragazza!* (in originale “*Fin & Lady*”, pagg. 264, euro 16, traduzione di Stefano Bortolussi) è un romanzo di formazione ambientato nella New York eroica degli anni Sessanta: il Greenwich Village, dove Bob Dylan cantava che i tempi stavano cambiando per sempre, ma anche le zone patrizie dell'Upper East Side, dove ogni cambiamento appariva pericoloso o fallace. Ne sono protagonisti Fin, un undicenne appena rimasto orfano, e la sorellastra Lady, una venticinquenne che lo va a prendere in Connecticut nel giorno del funerale della madre e lo porta a vivere con sé a Manhattan. Se il primo è un

ragazzino alla scoperta della vita, la seconda è una giovane donna alla ricerca ossessiva della libertà, e che, nonostante la sua età, sembra che la vita l'abbia già goduta e sofferta in abbondanza. Mentre loro affrontano il trauma della crescita il mondo cambia irreversibilmente, e la Schine utilizza brillantemente una serie di archetipi classici per raccontare un'esperienza che riverbera molti elementi personali. «Nel 1964 avevo l'età di Fin», racconta di passaggio a New York, «ed ho voluto raccontare quel mondo con gli occhi della mia gioventù. Mi ha aiutato molto il fatto di avere una sorellastra molto più giovane di me». **Il protagonista è un maschio: quali sono i limiti che incontra una persona di un sesso a raccontare la psicologia dell'altro sesso?** «Ritengo che se l'approccio è quello della delicatezza, curiosità e immaginazione si possono raggiungere ottimi risultati. E poi non è solo una questione di talento: ci sono stati grandissimi scrittori, come Tolstoj e Flaubert, che hanno creato personaggi femminili immortali, ed autori non meno grandi, come Dickens, che risultano interessati ad altri elementi: i suoi personaggi femminili o sono angelici (e condannati a morire), o secondari e molto caratterizzati. Capovolgendo il punto di vista, mi sembra che Jane Austen sappia descrivere mirabilmente gli uomini, sia pur sempre da un punto di vista femminile. **Tra gli autori recenti, chi racconta meglio l'altro sesso?** «Ammiro molto il modo in cui Michael Chabon racconta le donne». **Perché ha voluto raccontare una storia di maturazione?** «Perché comincio ad avere l'età per guardarmi indietro: mi ha sempre affascinato la storia di chi si sente maturo senza esserlo, così come i personaggi e le storie d'amore eccentriche. E poi c'è la New York di quegli anni, indimenticabile». **Oggi si riparla molto del Greenwich Village di quel periodo: è anche l'ambientazione del film dei fratelli Coen.** «Per la nostra generazione si è trattato di un momento cruciale, e il quartiere ne era il simbolo: sembrava che tutto potesse cambiare davvero, dal modo di pensare, amare, essere artisti all'essere cittadini, vestire...». **È veramente cambiato tutto nella sostanza?** «Meno di quello che abbiamo sognato e per cui abbiamo lottato». **Cosa crede che sia ancora valido di quel periodo e cosa è risultato fallace o dannoso?** «Tutte le spinte di quegli anni hanno rivelato il rovescio della medaglia, a cominciare dall'anticonformismo che è diventata una nuova forma di conformismo. Ma questo non significa che molte battaglie non fossero giuste, a cominciare da quelle sui diritti civili, anche se spesso l'innocenza degli inizi è degenerata nell'irresponsabilità, nell'estremismo e nelle droghe». **Il suo libro ricorda Zia Mame di Patrick Dennis nel Viaggio con la zia di Graham Greene: commedie con un fondo di malinconia.** «Sono due libri che mi hanno certamente ispirato, ma c'è un'intera tradizione letteraria che vede protagonisti orfani accanto a persone eccentriche. E nel momento in cui parli di un orfano il tono non può essere solo comico». **La protagonista, Lady, è una liberal che cita La Bisbetica domata.** «Lady è una donna figlia del suo tempo: sincera nelle sue idee, ma molto confusa. Citando la Caterina di Shakespeare rivendica la sua esigenza di libertà, ma chi conosce la commedia sa che finisce in maniera opposta a queste premesse. Nel caso del mio libro, Lady passa dall'ostilità per il matrimonio alla ricerca di un marito prima dei 25 anni». **Una parte del romanzo è ambientata a Capri.** «È il luogo dove andavano in quegli anni gli spiriti più raffinati. Ma devo correggermi: è il posto più bello del mondo, dove continueranno ad andare sempre, perché Capri non ha bisogno di cambiare».

## Arriva la cura anti jet lag, molecola che risincronizza l'orologio del corpo

Sara Ficocelli

ROMA - Si chiama "Vip" ma le Very Important Persons non c'entrano nulla. Anche se certamente ne trarranno beneficio, dato che Vip è il nome di una molecola preziosa per combattere il jet lag. Un team di scienziati americani ha infatti notato che esiste una particolare sostanza chimica del cervello capace di de-sincronizzare i neuroni dell'orologio biologico, accelerando così la sua capacità di adattamento ai cambiamenti improvvisi tipici della vita moderna. Al centro della ricerca, pubblicata su "Pnas", c'è proprio la molecola Vip, già nota ai laboratori di ricerca per la sua capacità di sincronizzare i neuroni segna-tempo. Ma a quanto pare le sue proprietà prodigiose non si esauriscono qui. I ricercatori hanno infatti scoperto che, a dosi più alte, Vip ha l'effetto sorprendente di desincronizzarli, in base a un fenomeno che, spiegano i ricercatori della Washington University di St. Louis, potrebbe effettivamente essere utile alle persone alle prese con il jet-lag. Ma vediamo, in dettaglio, come funziona questa proteina. I neuroni in questione, "scioccati" da una raffica extra di Vip dai ricercatori, sono risultati in grado di ri-sincronizzarsi meglio dopo bruschi mutamenti nel ciclo luce-buio. Il problema è che dosi "extra" di questa proteina non vengono liberate dal cervello a comando, ed è questo il motivo per cui tutti - o quasi - soffrono tanto il jet-lag. Il prossimo obiettivo degli scienziati è dunque quello di trovare il modo di indurre il cervello a liberare una dose extra di Vip "a richiesta", così da superare lo sfasamento e risincronizzare l'orologio biologico di viaggiatori e turnisti. "Questa proteina può avere certamente dei risvolti pratici, regolando il ritmo biologico legato alla luce e al buio - spiega il Giovanni Meola, docente di neurologia presso l'università di Milano e responsabile unità operativa complessa di Neurologia dell'IRCCS Policlinico San Donato di Milano - e potrebbe quindi aiutare a superare il jet lag che c'è in alcune professioni, ma facilitare, più in generale, la vita di chi lavora di notte. Le applicazioni sono tantissime, basti pensare ai turnisti, ai tassisti etc". Una aumentata produzione di questa sostanza permetterebbe cioè, indirettamente, un aggiustamento del ciclo biologico, come se noi avessimo un sonno a comando. "Sarebbe una terapia biologica - continua Meola - che agirebbe a livello del circuito neuronale, senza sfruttare l'attività sedativa dei sonniferi. Si tratta insomma di un'assoluta novità". Per quanto riguarda la possibilità di "costringere" il cervello, in futuro, a produrre la sostanza a richiesta, la cosa, secondo Meola, è difficile ma non impossibile. "L'induzione di una proteina - conclude - potrebbe aversi attraverso un potenziamento dell'attività cerebrale, da ottenere prima con una fase sperimentale in laboratorio, magari su modelli animali (topi), mimando la situazione che c'è nell'uomo". La scoperta è stata fatta nel laboratorio del neurologo Erik Herzog, che ha studiato l'orologio biologico per 13 anni. "Stavamo cercando di capire esattamente quando Vip viene rilasciata e come sincronizza le cellule - spiega Herzog - quando uno specializzando nel mio laboratorio, Sungwon An, ha scoperto che, quando c'era più Vip in circolazione, le cellule perdevano la sincronia". L'alterazione, precisano i ricercatori con un esempio concreto, ha l'effetto di uno schiaffo sul televisore che fa le bizzesse e rende, in qualche modo, le cellule più sensibili, permettendo loro di risincronizzarsi prima. "Abbiamo dimostrato che nei topi potremmo dimezzare il jet lag,

dando loro uno shot di Vip il giorno prima del viaggio in un'area con un nuovo fuso orario", conclude Herzog. "Questo sì, è davvero emozionante".

## **Maculopatia, scontro sui farmaci. La Soi: "Aifa va commissariata"**

Maurizio Paganelli

ROMA - Il prezzo, il costo per le casse dello Stato e presunti accordi sottobanco tra case farmaceutiche sui medicinali per le iniezioni intraoculari che bloccano la degenerazione maculare senile (circa un milione di persone colpite in Italia, 260 mila le forme gravi con rischio di cecità) sono al centro dell'istruttoria aperta dall'Antitrust, che ha ora fissato l'udienza per il 27 novembre. Nel mirino dell'autorità della concorrenza i farmaci Lucentis (Novartis), il solo rimborsato dal Servizio sanitario (una puntura al mese costa circa 1.000 euro) ed Avastin (Roche-Genentech) il cui costo per puntura è invece di circa 20 euro, ma non riconosciuto in Italia per questa patologia e perciò non rimborsato dal Ssn. La causa dell'esclusione riguarda la presunta dannosità e scarsa sicurezza del farmaco meno costoso, avvalorata dall'Agenzia del farmaco (Aifa). La denuncia iniziale è avvenuta da parte di associazioni di pazienti, poi formalizzata a gennaio dalla Soi, Società oftalmologica italiana. Anche la Regione Emilia Romagna si è poi aggiunta in giudizio. Ora la Soi chiede il "commissariamento dell'Agenzia del farmaco" ed ha denunciato il presidente alla Corte dei Conti per "danni erariali". LE ACCUSE - "Sono 100 mila i pazienti affetti da maculopatia senile che potrebbero presto tornare a curarsi - denuncia il presidente della Soi, Matteo Piovella - e non hanno avuto accesso alla cura perché troppo costosa data l'illegittima estromissione di Avastin dalla rimborsabilità da parte di Aifa nell'ottobre 2012, in base a una inesistente pericolosità". L'istruttoria fissata dall'Antitrust il 27 novembre, secondo Soi, è il primo passo verso una condanna delle farmaceutiche e del comportamento di omissione da parte del ministero della Salute e dell'organo regolatorio. Sostiene la Società oftalmologica: "L'Avastin è usato in tutto il mondo nella cura della maculopatia, ma si è favorito il Lucentis, facendo lievitare la spesa del Servizio Sanitario Nazionale, impedendo l'utilizzo di Avastin a migliaia di pazienti". L'istruttoria dell'Antitrust, iniziata il 25 gennaio 2013 in seguito alla denuncia di Soi, informa una nota della società scientifica, ha evidenziato "l'inoppugnabilità dei risultati sull'equivalenza per efficacia e sicurezza di due farmaci". Nelle 133 pagine della relazione, l'Antitrust rende disponibili documenti acquisiti durante le perquisizioni eseguite nelle sedi di Roche, Genentech e Novartis. "Questi documenti dimostrano con certezza - afferma la Soi - l'esistenza di un cartello comune tra le imprese farmaceutiche per diffondere, presso i media e la classe medica, informazioni infondate sul piano scientifico attestanti la pericolosità di utilizzo di Avastin e, contemporaneamente, far risaltare il Lucentis come unico farmaco sicuro". Il presidente Piovella ammette che sull'Avastin l'autorità europea Ema aveva accettato la modifica del cosiddetto bugiardino (l'Rcp) di Avastin e "da tale inopinata modifica è partita la scellerata, ed unica in tutto il mondo, decisione di Aifa di estromettere Avastin dall'utilizzo in Italia in forza di un'asserita e mai dimostrata pericolosità del farmaco off label (cioè fuori dalle autorizzazioni del ministero della Salute riportate nel Riassunto delle caratteristiche del prodotto, Rcp)". L'istruttoria dell'Antitrust avrebbe stimato un danno per lo Stato di decine di milioni di euro per il solo anno 2012, oltre mezzo miliardo di euro nel 2013 e una previsione ancor maggiore nel 2014. "Alla luce di quanto si è purtroppo verificato - dice Piovella - siamo costretti a ribadire la richiesta di commissariamento di Aifa per le infondate e ingiustificate decisioni del direttore Luca Pani". LA DIFESA - Secondo la multinazionale Novartis (che rischia insieme a Roche una forte sanzione) la "comunicazione delle risultanze istruttorie (pervenute all'azienda il 25 scorso, ndr), con l'opinione preliminare del Garante, non pregiudica il risultato finale dell'indagine". La farmaceutica svizzera si esprimerà nell'udienza del 27 novembre, recita il comunicato, ricordando che l'azienda "prende in considerazione molto seriamente accuse di questo genere". "Novartis - si legge nella nota - valuterà con attenzione la comunicazione delle risultanze istruttorie, ma è fortemente in disaccordo rispetto alle basi delle indagini e delle relative accuse". Per rispetto alle regole dell'Antitrust, essendo in corso l'istruttoria, la Novartis non vuole esprimere pareri o polemizzare. Presumibilmente la difesa si concentrerà comunque sul fatto che Lucentis è l'unico farmaco studiato per uso oftalmologico (con studi relativi). Da nessuna autorità regolatoria è stato invece approvato per un identico uso l'Avastin (molecola antitumorale che blocca la crescita di nuovi vasi sanguigni). Di fatto il farmaco meno costoso è utilizzato ovunque off label, su responsabilità del singolo medico. Gli aspetti e gli studi relativi alla sicurezza di Lucentis (accolti dall'Ente europeo, Ema) sarebbero poi l'ulteriore documentazione della difesa. Sull'uso di un medicinale per patologie per cui non è riconosciuto e autorizzato dalle autorità dei singoli Paesi (un fatto assai frequente) sarebbe anche aperto un contenzioso a livello di Unione europea che ne vorrebbe una maggiore e più precisa regolamentazione. Ora non c'è che da aspettare il 27 novembre.

***l'Unità – 29.10.13***

## **Atenei ricchi e poveri, l'errore del turn over – Pietro Greco**

Premiate o penalizzate le università non sulla base del merito formativo, ma solo sulla base «dei conti in ordine». Imposto un notevole trasferimento di «punti organico» dalle università del Sud alle università del Centro e del Nord. E poiché, nel linguaggio ministeriale, un «punto organico» equivale a un docente, significa che, come se ad agire fosse un Robin Hood alla rovescia, molte risorse umane vengono sottratte agli «atenei poveri» del Mezzogiorno d'Italia e conferite agli «atenei ricchi» del Centro e del Settentrione. Diciamolo chiaramente. C'è un duplice errore nel processo che ha portato alla elaborazione della tabella che il Ministero dell'Istruzione ha reso pubblica nei giorni scorsi che riduce in numeri le disposizioni contenute nel Decreto Ministeriale «Decreto criteri e contingente assunzionale delle Università statali per l'anno 2013» del 9 agosto scorso che regola il turn over dei docenti negli atenei pubblici. Si tratta di due grossi errori che il Ministro, Maria Chiara Carrozza, si è detto disponibile a correggere, che giungono a valle di uno sbaglio ancora maggiore deciso dai governi che hanno preceduto quello di Enrico Letta: il taglio del turn over dell'80%. Il che significa che per ogni 5 docenti che vanno in pensione, le università pubbliche possono assumerne sole 1. Protratto per vari anni, questo vincolo abbatte ulteriormente e drasticamente la capacità formativa delle

università in un paese, l'Italia, in cui il numero di giovani laureati (19% nella fascia di età compresa tra i 25 e i 34 anni) è la metà della media Ocse (40% circa) e sideralmente lontana dalla media di paesi come la Corea del Sud (64% di laureati) o di Giappone, Canada, Russia dove la media sfiora il 60%. Obiettivo strategico dell'intero Paese (e non solo delle università italiane) dovrebbe essere quello di diminuire il pauroso gap cognitivo che si è determinato tra l'Italia e la gran parte del resto d'Europa e del mondo. Il vincolo del turn over al 20% è un potente fattore di peggioramento del sistema dell'alta formazione. A questo errore strategico si sommano i due errori contenuti, ad avviso non solo di chi scrive, ma di molti rettori e di molti osservatori, nella recente tabella resa pubblica dal ministero. Il meccanismo, più o meno, funziona così. Il taglio dell'80% del turn over si applica al sistema universitario pubblico nel suo insieme. Insomma, se da tutte le università italiane escono in cento, possono entrare in totale solo in venti. Fermo restando a scala nazionale il taglio draconiano, c'è un meccanismo fondato su criteri meramente economici che consente alle singole università che hanno i «parametri in ordine» di evitare il taglio del turn over, di converso impedisce a chi ha i «parametri in disordine» di raggiungere anche la quota davvero misera del 20%. Facciamo due esempi, per capirci. La Scuola Sant'Anna di Pisa, di cui il ministro Maria Chiara Carrozza è stata rettore, risulta avere i parametri a posto e avrà la possibilità di assumere un numero di docenti triplo rispetto a quelli che andranno in pensione: un turn over positivo superiore al 200%. Al contrario, l'Università di Bari o l'Università Federico II di Napoli potranno concedersi un turn over di poco superiore al 5%. In pratica, per ogni cento posti lasciati da chi è andato in pensione a Bari o a Napoli ne potranno essere coperti solo sei o sette. Dove sono i due errori? Beh, problemi di legittimità a parte del decreto, il primo errore da correggere risiede nel fatto che l'offerta formativa di un'università può aumentare o diminuire non in base al merito scientifico o didattico (a Bari, per esempio, le performance di merito sono aumentate nell'ultimo anno), ma in base solo a parametri economici e/o burocratici. Non è un bel messaggio che viene dato ai giovani e alle università che frequentano. Il secondo errore è ancora più grave. Il meccanismo, infatti, sposta «risorse umane» importanti dagli atenei poveri del Sud d'Italia verso gli atenei ricchi del Centro e del Nord. Con un triplice effetto indesiderabile. Sottrae l'opzione della conoscenza alla parte del paese, quella meridionale, che ne ha più bisogno. E non solo in termini economici, ma anche culturali e civili: la conoscenza e i suoi luoghi sono il primo presidio sia contro la povertà sia contro l'illegalità. Impone ai giovani meridionali che si vogliono laureare di migrare verso il Centro e verso il Nord del paese, con aggravio di disagi per loro e di costi per le loro famiglie. Costi e disagi aggravati dal fatto che il Mezzogiorno è l'area che è stata più colpita dalla crisi e che, come ci ha documentato di recente lo Svimez, ha visto diminuire la propria produzione di ricchezza del 25% negli ultimi anni. Il terzo effetto indesiderabile è che, con un simile spostamento territoriale dell'offerta formativa, i giovani che vogliono iscriversi all'università saranno disincentivati e rinunceranno. Col risultato di aumentare lo «spread cognitivo» con il resto del mondo. L'Italia – e non solo il suo Mezzogiorno – non se lo può permettere.

**Europa – 29.10.13**

## **Antigone, eterna adolescente incompresa** – Alessandra Bernocco

«L'Antigone di Jean Anouilh è un dramma anche se a me le tragedie non piacciono». Sta in questa dichiarazione che apre le note di regia di Emanuele Conte la chiave di volta dello spettacolo che ha inaugurato la stagione genovese del Teatro della Tosse, dov'è in scena fino a domenica 3 novembre. Nulla esclude infatti che un dramma possa essere trattato alla stregua di una commedia, visto che la struttura drammatica, ovvero il conflitto tra due sollecitazioni opposte di uguale forza ma di segno contrario, attiene tanto alla tragedia quanto alla commedia. Anzi, è la necessaria premessa di entrambe. Ora, mantenendo fermo il fatto che qualunque tragedia non può che concludersi con il sacrificio dell'eroe, questa lettura di Emanuele Conte sembra che miri fin dall'inizio a sollevare il testo di Anouilh dal peso tragico che lo accompagna. Composto durante l'occupazione nazista della Francia, il dramma di Anouilh è una rielaborazione del mito sofocleo in cui l'opposizione tra Antigone e Creonte, tra legge della famiglia e legge dello Stato, diventa conflitto tra insurrezione e occupazione, tra le ragioni della resistenza e le ragioni del collaborazionismo, veicolate attraverso l'antico e archetipico dissidio sofocleo. Qui ci sono due individui moderni che assumendo i ruoli di Antigone e Creonte, raccontano la loro storia. E ad avvertirci di questo patto è il coro che nel prologo ci presenta Antigone come «quella magrolina seduta laggiù, che non apre bocca e guarda dritto davanti a sé. Pensa che fra poco sarà Antigone, che improvvisamente sorgerà dalla magra ragazza scontrosa e chiusa che in famiglia nessuno prendeva sul serio, e si ergerà sola di fronte al mondo, sola di fronte a Creonte, suo zio, che è il re. Pensa che sta per morire, che è giovane e che anche a lei sarebbe piaciuto vivere. Ma non c'è niente da fare. Si chiama Antigone e bisogna che reciti la sua parte fino in fondo». Conte esaspera la dimensione adolescenziale e la veste con una maglia a righe e i pantaloni a pinocchietto, mentre i capelli a zizzeretta scuri ne fanno una Jean d'Arc dei nostri giorni in perenne conflitto con l'autorità. Un'adolescente senza sesso che ascolta con le cuffie la musica rock e dibatte con la bionda e leziosa sorella Ismene alla ricerca di una femminilità che le sfugge. Il suo Creonte è un vecchio zio animato da paternalismo quieto molto più che dalla rabbia cieca di chi teme i rivoltosi, compiaciuto di «avere i piedi ben piantati in terra e le mani ben piantate nelle tasche». Un «uomo robusto con i capelli bianchi che gioca al gioco difficile di guidare gli uomini» e che qui agisce come gli altri in un contesto congruo, dove tutti i personaggi sembrano usciti da un libro di fiabe raccontato da una voce fuori campo che recupera il ruolo del coro. Le guardie, la balia e la moglie Euridice, una figurina piccola, vestita di nero, che lavora a maglia in un angoletto appartato, sorta di precaria Penelope in attesa di un evento di là da venire, di cui sono eloquente segno le scene coperte da lenzuola bianche. Anche il registro recitativo è colloquiale, volutamente sgombro di pathos, consona a una dimensione domestica e quotidiana, interrotta da maschere ispirate alla nostra commedia che «indossano» i personaggi minori. Ma come spesso succede quando si strizza l'occhio al sorriso, si viene beffati dalla sconcertante crudeltà della vita, dalla forza brutta dei fatti, da un potere occulto che ci sovrasta e ci muove. Il cerchio si chiude scaraventandoci addosso l'ineluttabilità del fato, un fato di oggi, infiltrato nei nostri pensieri e nelle nostre azioni di uomini illusi, di adolescenti perduti, immolati a cause desuete, anacronistiche,

irrise e messe al bando da un'assiologia alla deriva, empia e impazzita. Il culto dei morti viene liquidato come un inutile fatto politico, e il potere di chi governa non è più in grado di preservare nessuno. Antigone compie il suo sacrificio e dopo di lei l'amato Emone ed Euridice. E mentre in controluce, dietro il fondale dove campeggiavano parole e frasi di odierna rivolta, viene proiettata un'effigie sacrificale – un Cristo o un San Sebastiano – si scopre sotto i teli bianchi la scena di un ufficio. È la dispotica realtà di oggi e domani rappresentata dal mondo dell'alta finanza, che si disvela sotto la coltre di ipocrisia e biancore. E se Antigone ha scontato una colpa ontologica, che gravava sulla discendenza impotente di Edipo, questa è invece la nostra colpa morale, perseguita e scelta benché dissimulata e nascosta. Nei ruoli protagonisti Viviana Strambelli ed Enrico Campanati. Accanto a loro Francesca Agostini (Ismene), Mauro Lamantia (Emone), Pietro Fabbri (levatrice e carceriere), Mauro Lubrano (carceriere).